

Arcidiocesi di Pesaro



**ESSERE ADULTI**  
*nella fede*

22-23 SETTEMBRE 2012  
CINEMA LORETO - PESARO



Non è semplice parlare di argomenti seri con leggerezza, senza cadere nella superficialità e banalità. Don Armando Matteo discutendo con noi della “scomparsa degli adulti” (questione seria che manifesta tante contraddizioni dell’epoca in cui viviamo), mi sembra che ci sia proprio riuscito. Abbiamo avuto modo di rafforzare la Convinzione che il Vangelo ci aiuti non solo a non avere paura dell’età che avanza ma a dare pieno significato a tutti i momenti della vita fino alla sua naturale conclusione. Per saper dire qualcosa di significativo e attraente a chi adulto dimentica di esserlo e non solo nella fede.

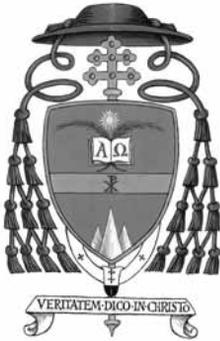
Le esperienze che abbiamo ascoltato, da quella più articolata e sperimentata della diocesi di Brescia a quelle più ‘giovani’ delle parrocchie del nostro territorio testimoniano il desiderio di muoversi incontro al mondo degli adulti; di andare al di là dell’indecisione di fronte alle tante difficoltà che questo percorso ci presenta. Abbiamo compreso ancora una volta che il tempo dedicato alla catechesi dei bambini e ragazzi, da solo, non porta frutti pastorali degni di nota.

Ma è essenziale quello che ci dice il nostro Arcivescovo: con l’energia che gli è propria, ci ricorda che solo nel rapporto con Cristo lo Spirito ci dà energia e fantasia nuove. L’ “Anno della fede” sicuramente sarà un tempo favorevole per fare questa esperienza.

Grazie a tutti del contributo dato in queste due giornate. Ancora una volta abbiamo visto che insieme (incontrandoci, confrontandoci, discutendo, ognuno con la propria storia ed esperienza di fede che ha come unico fondamento Cristo), un’esperienza di Chiesa che scalda il cuore si può fare. E si può guardare al futuro con speranza senza cadere nella tentazione dello scoraggiamento.

Don Stefano Brizi  
Vicario Generale





Carissimi fedeli,

come ormai da tradizione, l'annuale Convegno diocesano di settembre, insieme con la settimana dedicata a San Terenzio, aprirà per la nostra Chiesa di Pesaro il nuovo anno pastorale 2012-2013.

Il tema su cui sarà orientato tutto il percorso che ci attende – di preghiera, di riflessione, di scelte operative – è quello della “fede”.

La nostra comunità ecclesiale, infatti, vuole camminare in piena sintonia sia con le indicazioni del Sommo Pontefice Benedetto XVI, che ha proclamato, con il *Motu proprio* “*Porta fidei*”, l’“Anno della fede” (dall’11 ottobre 2012 al 24 novembre 2013) sia con gli Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020 dei Vescovi italiani, che proprio nell’educazione alla fede hanno individuato l’emergenza principale del nostro tempo.

Tutto ciò implicherà, naturalmente, un impegno costante nella formazione degli adulti, senza la cui consapevolezza e testimonianza non esistono condizioni per educare.

Acquisire, pertanto, una comprensione sempre più profonda di che cosa significhi “*Essere adulti nella fede*” sarà il desiderio e la domanda con cui vivremo il Convegno e imposteremo tutta l’azione pastorale, ordinaria e straordinaria, della nostra Chiesa locale.

Fiducioso di potervi incontrare, vi benedico con animo paterno.

✠ Piero Coccia  
Arcivescovo di Pesaro



Sabato, 22 settembre 2012, sera

***S.E. Mons. PIERO COCCIA***

### ***Introduzione***

Saluto e ringrazio tutti voi per una presenza numerosa, attenta ed interessata e ancor di più per la decisiva testimonianza che date della fede in Cristo e per il prezioso ed apprezzato servizio che offrite nella chiesa e per la chiesa che è in Pesaro.

Esprimo viva gratitudine a tutti coloro che hanno preparato questo Convegno diocesano con cura, premura e passione, impegnando tempo, energie e risorse.

Già da sette anni l'avvio dell'Anno pastorale nella nostra Arcidiocesi è segnato dal Convegno diocesano che ci indica il percorso da seguire sia per la pastorale ordinaria come anche per quella straordinaria della nostra realtà di chiesa locale.

È questo un forte momento di comunione ecclesiale ma anche un appuntamento prezioso per cogliere le linee guida che ci attendono e che devono impegnarci come comunità diocesana in tutte le sue articolazioni.

Questo anno siamo chiamati a riflettere, a pregare e soprattutto a vivere una fede sempre più adulta e da proporre o riproporre agli adulti.

Ma quali sono i motivi che ci hanno spinto a questa scelta? Vari.

Innanzitutto la sollecitazione motivata e mirata che Papa Benedetto XVI ha dato a tutta la chiesa, chiamandola a vivere l'Anno della Fede attraverso quella bellissima ed interessante lettera apostolica quale è la "Porta della Fede", dove ci invita a tenere fisso lo sguardo su Gesù Cristo, "*colui che dà origine alla fede e la porta a compimento*" (Eb 12, 2).

Inoltre come chiesa che è in Italia siamo impegnati a dare attuazione agli Orientamenti pastorali dell'attuale decennio, dove l'educare alla vita buona del Vangelo implica il vivere e l'educare ad una fede adulta.

Per di più ci accingiamo a vivere il cammino di preparazione del 2° Convegno regionale delle Chiese Marchigiane che individuerà le priorità pastorali che attendono le nostre comunità, ma che farà perno sulla consapevolezza di vivere e di comunicare la fede nei nuovi contesti che caratterizzano la nostra regione.

Inoltre non possiamo dimenticare che la nostra chiesa di Pesaro necessita di crescere in una fede sempre più adulta con tutte le implicanze che ne derivano, sia perché ciò fa parte del dinamismo proprio della fede in quanto tale, sia perché sente forte la responsabilità di proporre e di ri-proporre la fede come vitale esperienza di "*incontro con il Mistero di Gesù il Cristo*", sgombrando il campo da tante incertezze, da tanti fraintendimenti e anche da tante strumentalizzazioni.

Faccio un'ultima considerazione. Ma l'esperienza di una fede sempre più adulta quindi realizzativa, affidabile, generativa, a chi la nostra chiesa di Pesaro sente di doverla proporre e testimoniare? Certamente a tutti. Ma non dimentichiamo che noi a Pesaro dobbiamo prestare particolare attenzione, con tutto ciò che ne consegue anche a livello pastorale, agli adulti.

A quegli adulti detti della soglia perché incerti, titubanti che sono con un piede dentro la chiesa e con l'altro fuori.

A quegli adulti detti ricomincianti perché si trovano nella condizione di ri - iniziare il cammino della fede.

A quegli adulti detti cercatori di Dio perché vivono, a volte in maniera sofferta, l'esperienza della ricerca della fede.

A quegli adulti animati nella fede più dalla tradizione che dalla convinzione.

A quegli adulti coinvolti nell'esperienza dell'iniziazione cristiana a vari livelli.

A quegli adulti che formano la famiglia ferita o in difficoltà come i separati, i divorziati, i risposati.

A quegli adulti impegnati nelle istituzioni, nel mondo del lavoro, nella politica, nel sociale, nell'economia, nell'imprenditoria, nella scuola.

A tutti quegli adulti che il Signore ci ha posto accanto perché la luce della fede riacquisti in loro lucentezza e ridoni nuovo slancio.

A quegli adulti che hanno specifici compiti ministeriali e formativi all'interno della chiesa, come sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose e consacrati tutti.

Non dimentichiamo quanto ci ha detto il Papa nella sua lettera apostolica: *“sarà decisivo nel corso di questo Anno ripercorrere la storia della nostra fede...per provocare in ognuno una sincera e permanente opera di conversione...”* (Porta della Fede, n. 13).

A questo variegato e complesso mondo degli adulti, la nostra chiesa sente di doversi rivolgere facendosi compagna di cammino testimoniando che Dio è vicino a tutti e che l'incontro con il Cristo è possibile e fattibile per tutti.

Termino ringraziando di cuore Mons. Armando Matteo. Lo ringrazio anche per il lavoro che svolge a vantaggio della chiesa italiana. Lo ringrazio in modo specifico per aver accolto il nostro invito, per quanto ci dirà, per l'esperienza che ci comunicherà e per le strade che ci indicherà per crescere in una fede adulta e da comunicare agli adulti.

A tutti un caloroso e proficuo buon lavoro.

Grazie.

✠ Piero Coccia  
Arcivescovo

**Mons. ARMANDO MATTEO\***

### *Essere adulti nella fede*

#### **1. La scomparsa degli adulti**

«Si resta sempre più colpiti dall'appiattimento generazionale che vede ragazzi, giovani e adulti accomunati da una medesima dinamica: nel modo di vestire, parlare, comportarsi, ma soprattutto nelle relazioni e negli affetti essi rivelano spesso le medesime difficoltà, al punto che risulta difficile comprendere chi di essi sia veramente l'adulto». Con questa descrizione molto inquietante della nostra società, prende avvio un articolo del padre gesuita Giovanni Cucci, pubblicato di recente sulla *Civiltà Cattolica* e che reca non a caso il titolo: *La scomparsa degli adulti*<sup>1</sup>. Sì, gli adulti sono come *scomparsi*. Non perché non ci siano persone con più di 35 anni in Italia - anno di inizio sociologico dell'età adulta - ma perché con sempre più fatica coloro che anagraficamente sono adulti - e siamo tantissimi rispetto a un passato anche recente<sup>2</sup> - si assumono il compito educativo dell'essere adulti, quello dell'autorità e della normatività: l'autorità che viene da chi ha vissuto e sperimentato le leggi dell'esistenza e la normatività di chi sa che il bene comune,

---

<sup>1</sup> G. Cucci, «La scomparsa degli adulti», in *La Civiltà Cattolica* 163 (2012) II, 220-232.

<sup>2</sup> Se insieme a Massimo Livi Bacci consideriamo la popolazione tra i 15-30 anni, nel sessennio 1950-2010 e la confrontiamo con la popolazione che ha tra i 45-60 anni (i genitori grosso modo), nello stesso arco di tempo, avremo che «Mentre i “giovani-figli” stazionano tra 11,5 e 13,5 milioni tra il 1950 e il 1990 e poi precipitano a 8,7 nel 2010, gli “adulti-maturi-genitori” crescono in continuazione, da 7,5 milioni nel 1950 a 12,5 nel 2010. [...] nel 1950 i giovani rappresentavano un quarto della popolazione totale, oggi appena un settimo, nel giro di sessant'anni il loro numero è diminuito del 27%» (Massimo Livi Bacci, *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna 2008, 35-36).

che le leggi della città tutelano, è garanzia del bene dell'individuo. Più in verità si deve constatare non solo che gli adulti anagrafici, e quindi sostanzialmente i genitori e gli educatori, non si rendono testimoni della vivibilità e dell'amabilità della vita nella sua verità complessa, ma che addirittura oggi «non sono più i figli a dover imparare dai genitori e a ricevere da loro norme e insegnamenti, ma al contrario sono i genitori che si conformano ai criteri e ai comportamenti dei figli, cercando in questo modo di ottenere la loro approvazione»<sup>3</sup>.

Aggiungo anche un'autorevole voce laica intorno a questo tema ed è la voce di Massimo Recalcati, il quale afferma: «Se un adulto è qualcuno che prova ad assumere le conseguenze dei suoi atti e delle sue parole [...], non possiamo che constatare un forte declino della sua presenza nella nostra società [...]. Gli adulti sembrano essersi persi nello stesso mare dove si perdono i loro figli, senza più alcuna distinzione generazionale»<sup>4</sup>.

È vero, al centro della nostra riflessione vi è il tema dell'essere adulti nella fede, ma mi pare altrettanto corretto avviare tale riflessione lasciandoci interrogare da questi rilievi assai importanti circa la “presenza assente” gli adulti nella società che siamo diventati. Anzi mi convinco sempre di più (e spero di adeguatamente mostrarlo in ciò che dirò) che *senza adulti* - ma tali non solo secondo la carta d'identità - *non ci possa essere né un'educazione feconda dei nostri ragazzi né una trasmissione della fede efficace ai nostri ragazzi*. In questo senso se proviamo a sovrapporre le due grandi tematiche della Chiesa attuale - e cioè quella dell'emergenza educativa e quella della nuova evangelizzazione, resa sempre più urgente dal fatto che i giovani con la cresima ci abbandonano - noi troviamo un medesimo punto di intersezione. E la questione è quella *della scomparsa degli adulti*.

Ma che cosa significa che gli adulti sono scomparsi?

Significa che, a partire dalla generazione di adulti nata dopo la seconda guerra mondiale e quindi tra il 1946 e il 1964<sup>5</sup>, è stato inventato un

---

<sup>3</sup> G. Cucci, «La scomparsa degli adulti», 229.

<sup>4</sup> M. Recalcati, «Dove sono finiti gli adulti», in *la Repubblica*, 19 febbraio 2012, 56.

<sup>5</sup> Per questa scansione ci rifacciamo a Z. Bauman, *Conversazioni sull'educazione*, Erickson, Milano 2012, 53.

nuovo sentimento della vita, che mina alla radice la possibilità stessa di un esercizio dell'adulità, e quindi dell'autorità e della normatività.

Che cosa è successo a questa generazione?

Con le parole lucide di Francesco Stoppa si deve dire che «La specificità di questa generazione è che i suoi membri, pur divenuti adulti o già anziani, padri o madri, conservano in se stessi, incorporato, il significante *giovane*. Giovani come sono stati loro, nessuno potrà più esserlo - questo pensano. E ciò li induce a non cedere nulla al tempo, al corpo che invecchia, a chi è arrivato dopo ed è lui, ora, il giovane»<sup>6</sup>.

Per dirla in breve: *è una generazione che ha fatto della giovinezza il suo bene supremo*. Ovviamente comprendo bene che tutto questo può apparire fuori misura, ma che le cose stiano così, ce lo dice pure la vita, la quotidianità.

Ascoltiamo in primo luogo la lingua che parliamo. La cosa che stupisce molto al nostro tempo è l'ampiezza con cui si utilizza l'aggettivo "giovane". Di persona deceduta con i 70 anni, è facile sentir affermare che "è morta giovane"; a un cinquantenne che aspira a qualche ruolo dirigenziale, nella società o nella Chiesa, è addirittura più comune che gli venga detto di pazientare: "sei ancora molto giovane"; viceversa se si parla di qualche fatto di cronaca che investe ragazzi di scuola secondaria di primo grado, i giornali non ci pensano due volte a rubricarlo sotto "disagio giovanile" o "bullismo giovanile"; pure nella comunità ecclesiale con l'espressione "incontro dei giovani" spesso capita di intendere una riunione di preadolescenti e di adolescenti, senza dimenticare infine le più recenti categorie di "giovanissimi", di "giovani adulti" e da ultimo di "adulissimi".

Tirato troppo verso l'alto o troppo verso il basso, il termine *giovane* sembra non essere più in grado di indicare quel gruppo specifico di cittadini che hanno un'età compresa tra i 15 e i 34 anni<sup>7</sup> e che in Italia si aggira intorno agli 8 milioni. Più precisamente dalle nostre parti, giovane è diventato un aggettivo ecumenico: non conosce frontiere né

---

<sup>6</sup> F. Stoppa, *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli, Milano 2011, 9-10.

<sup>7</sup> Sul tema si veda Livi Bacci, *Avanti giovani, alla riscossa*, 13-18.

alcuna sorta di limite.

Ma dietro questo che potrebbe sembrare un vezzo linguistico, c'è una grande mutazione culturale e umana: per coloro che sono nati tra il 1946 e il 1964 *la giovinezza non può finire. Non deve finire. Costi quel che costi: in chirurgia, creme, tinte per capelli, pillole, abbigliamento, tacchi, attaccamento accanito a poltrone e posti di potere e prestigio...* E da quest'amore per la giovinezza ne discende una lotta senza quartiere contro la vecchiaia e tutte le sue manifestazioni.

Pensate alle tinte per i capelli, agli interventi estetici, alle creme e alle pillole blu, agli stili di vita "adulterati" degli adulti, alle manie dietetiche, ai lavori forzati in palestra, con lo jogging e il calcetto ecc... La pubblicità, inoltre, che ha studiato bene questo tratto degli adulti (che sono coloro che hanno concretamente poi i soldi), non usa altro linguaggio che quello della giovinezza. Per questo il mercato non offre loro solo prodotti, ma alleati per la loro lotta contro il tempo che passa, alleati per la giovinezza: lo yogurt che ti fa andare al bagno con regolarità, l'acqua che elimina l'acqua, le creme portentose che *contrastano il cedimento cutaneo, nutrono i tessuti, proteggono dagli agenti patogeni, rimpolpano, ristrutturano*, e poi l'auto che ti "giovane" e ti rende più trasgressiva della figlia, prevedendo per la mamma un tatuaggio doppio di quello di quest'ultima, e ancora la bevanda che ti mette le ali, gli elettrodomestici che ti danno il profumo dell'ottimismo, ecc...

E come non restare basiti rispetto all'idea principale della pubblicità per la quale il nemico numero uno sia la vecchiaia? Nulla si vende che prima non abbia, almeno come promessa, affermato di essere *contro l'invecchiamento*.

E cosa dire ancora della percezione diffusa delle età della vita? Quando inizia infatti da noi la vecchiaia? Lapidario è al riguardo Ilvo Diamanti: «[...] Colpisce che il 35 per cento degli italiani con più di quindici anni (indagine Demos) si definisca "adolescenti" (5 per cento) oppure "giovani" (30 per cento). Anche se coloro che hanno meno di trent'anni non superano il 20 per cento. Peraltro, solo il 15 per cento si riconosce "anziano". Anche se il 23 per cento della popolazione ha più di sessantacinque anni. D'altronde, da noi, quasi nessuno "ammette"

la vecchiaia. Che, secondo il giudizio degli italiani (come mostra la stessa indagine condotta pochi anni fa: settembre 2003), comincerebbe solo dopo gli ottant'anni. In altri termini, vista l'aspettativa di vita, in Italia si "diventa" vecchi solo dopo la morte»<sup>8</sup>. E una tale vecchiaia che diventa nemico "numero uno" cambia il sentimento di vita.

Nessuno insomma ammette la vecchiaia: è parola che non trovi neppure su *wikipedia*! Oggi vecchio è sinonimo di rimbambito, rincitrullito, babbeo. Si pensi alle poche donne vecchie che appaiono nella pubblicità: sono segnate da una condizione terribile. *Sono suocere che controllano con malizia l'anticalcare usato dalle nuore, vecchiette con problemi di incontinenza e di dentiere, altre infine sedute su sedie con al collo l'immancabile dispositivo Beghelli...*

C'è forse oggi un complimento più bello per un adulto del "ma come sembri giovane!" e viceversa c'è forse oggi un'offesa della quale è possibile pensarne una maggiore del "ma come ti sei invecchiato!?" Se uno vuole rompere definitivamente le relazioni con qualcuno, basta, la prima volta che lo vede, fargli presente di quanto sia invecchiato, per constatare quella persona letteralmente sparire dal proprio orizzonte di vita. Non solo: nessuno ammette i segni della vecchiaia. Solo Dio sa quanto si spenda per prodotti anti-age. Una cifra approssimativa parla di una spesa di 36 miliardi di dollari annui, nell'insieme dei paesi occidentali. Ma se la vecchiaia a causa del mito della giovinezza finisce nel cono dell'irrealtà, nel cono della maledizione, nel cono di ciò che le persone per bene e politicamente corrette evitano di nominare, essa trascina con sé anche l'età adulta, che di fatti oggi nessuno onora più. E cosa dire della morte? Oggi nessuno *muore*: basta guardare ai manifesti funebri. La gente scompare, viene a mancare, si spegne, compie un transito, si ricongiunge, ma nessuno muore... neanche tra gli italiani e non solo tra i cinesi! E la medicina ormai tratta la morte alla stregua di una malattia.

Ma che umano è uno che non sa dare del tu alla morte? La grande sapienza filosofica di ogni tempo e cultura ci ha insegnato che uno diventa adulto solo quando è capace di questo "tu": il tu alla morte.

---

<sup>8</sup> I. Diamanti, *Sillabario dei tempi tristi*, Feltrinelli, Milano 2009, 64.

Ma riprendiamo la sequenza principale del discorso. La giovinezza è pertanto la grande macchina di felicità degli adulti odierni, l'unica fonte di umanizzazione. È *il bene*. Per questo i maestri di oggi sono i figli, i giovani.

Quando allora si parla di scomparsa degli adulti, di questo si parla: di adulti che non vogliono smettere di essere giovani, che non vogliono o non riescono ad essere portatori dell'autorità dell'esperienza e del principio della normatività, e che è il contributo specifico che essi debbono dare al concerto e al grande fiume della vita. Tutto ciò è dovuto a due cause concomitanti: amore per la giovinezza e odio per la vecchiaia, che stritola l'età adulta. E gli stessi adulti. I quali, scrive giustamente Umberto Galimberti, alla fine dei conti stanno male: «Gli adulti stanno male perché, anche se non se ne rendono conto, non vogliono diventare adulti. La categoria del giovanilismo li caratterizza a tal punto da abdicare alla loro funzione, che è poi quella di essere *autorevoli* e non *amici* dei figli. Gli amici, i figli li trovano da sé, e per giunta della loro età. Dai genitori vogliono esempi, e anche autorità, perché i giovani, anche se non lo dimostrano, sono affamati di autorità»<sup>9</sup>. E qui tocchiamo il secondo punto della mia riflessione: alla scomparsa degli adulti è legata, in un unico movimento, l'attuale infedeltà dell'educazione e l'inefficacia della trasmissione della fede.

## **2. Crisi dell'educare e crisi della fede**

La relazione educativa adulto-giovane si basa su una semplice struttura, che può essere restituita così all'intelligenza: nell'essere dell'adulto il giovane dovrebbe trovare iscritto questa legge: “Lì dove sono io, là sarai tu”, quindi cammina, datti da fare. Nella lingua tedesca esiste una straordinaria complicità tra il termine che dice formazione - *Bildung* - e il termine che dice immagine - *Bild*. E questo ci ricorda che noi cresciamo guardando gli altri davanti a noi, guardando gli adulti. D'altro canto la parola “adolescente” nulla altro significa che tempo per diventare adulti. Come? Guardando gli adulti. Ma cosa comporta la rivoluzione attuale del sentimento della vita che fa scommettere il tutto

---

<sup>9</sup> U. Galimberti, *Senza l'amore la profezia è morta*, Cittadella, Assisi 2010, 98.

per tutto sulla giovinezza? Comporta che nella carne vivente di ogni adulto, il giovane trova questa disperata legge: “Lì dove tu sei, io sarò”. Insomma: non ti muovere. Tu sei nel paradiso. Tu sei paradiso. L’unico a dover uscire (e-ducere) dal suo possibile cammino sull’orlo della vecchiaia sono io adulto. Tu puoi star fermo. Tu sei il mio modello.

Qualche tempo fa andava in onda la pubblicità di una crema per donna che aveva uno *slogan* a prima vista assai innocente, ma poi... Ecco, lo spot: rivolgendosi a una signora sulla cinquantina, una voce fuori campo dice: «Vuoi che nessuno colga la differenza tra te e tua figlia?». La figura in primo piano ci pensa un attimo e poi fa un cenno con la testa. *Perché no? E- tac!* – usa questa crema... Analizziamo il contenuto del messaggio. Che in giro ci siano belle donne, si è tutti contenti. Che una persona qualsiasi – mettiamo un turista per caso – non colga la differenza, artificialmente annullata, tra la madre e una figlia non fa differenza. Ci può stare. Ma se la figlia non coglie la differenza tra sé e sua madre, *fa o non fa differenza?* Che cosa significa crescere, essere giovane, se non essere in cammino, cioè prendere tutta quella energia che la natura ci dona – in un periodo molto preciso della vita – e incastonare questa energia, darle una forma, deciderla: insomma, *modellarla*. E come si modella? Si modella prendendo le misure da un modello: in questo caso, la madre, l’adulto, è il modello. Ma se io figlia scopro che mia madre ha in me il suo modello, allora mi accorgo di essere il modello del mio modello. Mi accordo di non avere modello. Riflesso negli occhi del mio modello, al quale io a mio volta faccio da modello, c’è un solo messaggio: non crescere! Insomma se per noi adulti il massimo della vita è la giovinezza e tutto il resto è noia, che cosa dovremmo insegnare, segnalare, indicare, mostrare ai giovani?

Se per noi adulti crescere è la cosa peggiore che esista (orrore per i capelli bianchi, interventi estetici, pillole, tacchi, percezione dell’età, ecc.), perché dovrebbe risultare una cosa bella per i giovani? Se per noi adulti il vero paradiso è nella giovinezza perché i giovani dovrebbero allontanarsi da esso?

Ecco il brutto della situazione: l’abdicazione da parte degli adulti ad essere meta possibile di quella crescita nel divenire che è l’essere del

giovane. Ed essere segnali, indicatori del destino di ciascuno: dover scegliere se stessi.

Adulti-così-non-adulti nulla hanno da insegnare ai giovani: l'educazione finisce, lì dove l'adulto interpreta la propria esistenza non più come un cammino nella potenza dell'umano che pure si dirige verso la morte, ma come un continuo vivere "contromano", per ritornare indietro, per bloccare l'orologio biologico, per recuperare il paradiso perduto. Se alla vecchiaia e alla morte viene tolta la sua parola educativa<sup>10</sup>, tutto il complesso dei rapporti intergenerazionali ne risente.

Da qui le pratiche educative diffuse, che gli studiosi indicano quali antitraumatiche, affettive e paritetiche. L'ideale educativo praticato è, nelle nostre famiglie, quello di risparmiare ogni fatica e dolore ai nostri cuccioli, di impostare tutto sull'affetto reciproco e di trattarli già come nostri alleati, come nostri amici, spifferandogli tutti i segreti della vita, nostra e altrui. Con risultati a volte totalmente disastrosi per la crescita e salute psichica dei nostri ragazzi! Non c'è nulla di più traumatico di non aver mai avuto dei traumi, non c'è nulla di più pesante di un legame con un genitore che non solo ti vuole bene, ma che pretende che tu gli voglia bene per il bene che ti vuole, non c'è nulla di più fastidioso di un bambino di non avere segreti da scoprire, cose sulle quali poter fantasticare. Nulla di più castrante del non avere leggi e norme, scontrandosi con le quali poter decidere il proprio desiderio. È, questa, la nostra, una pedagogia psicologica, basata tutta sul capire, comprendere, parlare. Che prevede che i ragazzi a loro volto capiscano, comprendano e dicano tutto ai loro genitori. Viene dichiarata non più essenziale l'asimmetria di rapporto che è la legge base di ogni rapporto educativo, sino poi al suo capovolgimento estremo, di cui ci parlava all'inizio p. Cucci e cioè quando i giovani diventano i maestri di vita dei loro genitori, per quel che riguarda le cose più alla moda.

L'educazione ha bisogno di adulti. L'adulto è ora propriamente colui che sa che l'attende la vecchiaia, cioè l'indebolimento fisico, la malattia e soprattutto la morte. *Io morirò*: ecco la porta d'ingresso nel regno

---

<sup>10</sup> Cfr. L. Manicardi, *Memoria del limite. La condizione umana nella società postmortale*, Vita e Pensiero, Milano 2011.

dell'adulto. L'adulto è colui che ascolta la voce della morte e che ha fatto un patto con questo sapere. Amare la vita, nonostante la morte.

Rispetto al ragazzo e al giovane, un adulto è ancora colui che sa della propria particolarità nel grande concerto dell'universo e perciò sopporta benevolmente le leggi della vita e quelle di cui ogni società si dota per il suo benessere collettivo. È così un vero testimone di ciò che attende ogni ragazzo e ogni giovane: il destino di incarnare una singolarità e di spendersi per essa. Non abbiamo che una vita. Nessuno di noi è un "potente immortale". Ciascuno è dotato di alcuni talenti che deve scoprire e portare a maturazione, fino a quando, alla sera della sua esistenza, dovrà lasciare ad altri il posto che egli ora occupa. E in tutto questo sta la bellezza e la potenza della vita. Nella quale poi nessuno può essere senza gli altri, con il carico di promessa e di impegno che un tale convivere comporta. Per questo la norma, la legge, che spesso prevede la rinuncia ad un bene privato immediato, può essere accolta, in quanto rinvia a un bene comune del quale io stesso beneficerò.

L'adulto dunque è capace di testimoniare la vivibilità e l'amabilità di questa vita a noi concessa, nonostante la sua finitezza e la sua mortalità. Di questa testimonianza si nutre essenzialmente il dialogo educativo.

La giovinezza è in verità anche esperienza simbolicamente anticipatrice di morte: a quanta energia, a quante opportunità, a quanti scenari futuri di vita, di mestiere, a quanti partner possibili un giovane, una giovane deve rinunciare per portare fino in fondo il suo cammino? Proprio un adulto testimone della vivibilità e dell'amabilità della vita sarebbe colui che potrebbe invitare, sorreggere, incoraggiare il passo del giovane verso la de-finizione della sua energia e spinta vitale, attraverso il guado della decisione, in vista di quel poter scegliere se stesso, di quel poter incarnare la singolarità che egli di fatto è.

Ebbene tale circolarità è entrata in crisi, proprio per l'assottigliamento della qualità adulta dell'umano in mezzo a noi. Il mito della giovinezza, che ha assediato l'immaginario degli adulti, li rende sempre meno all'altezza della loro essenziale vocazione educativa. Ma c'è da aggiungere che questo mito non è solo una questione della pedagogia, della psicologia. È una questione anche religiosa: questo mito è una

fede, la fede della giovinezza, la religione della giovinezza. E come ogni fede prevede anche un peccato: la vecchiaia, e le penitenze: la dieta e la palestra, e i suoi sacerdoti e i suoi libri...

A tutto ciò è legata l'attuale inefficacia della trasmissione della fede. Perché oggi abbiamo sostanzialmente sei, anziché sette, sacramenti, dato che cresima ed estrema unzione coincidono per i nostri ragazzi? Perché dopo 1000 minuti di prediche, 5000 minuti di catechesi, 500 ore di religione a scuola, e diversi anni in parrocchia e oratorio, i ragazzi vanno via? Perché c'è tanta ignoranza biblica tra i nostri ragazzi (cfr. il film *Corpo celeste*)? Perché i sociologi dicono che il rapporto tra i nostri ragazzi e la fede è *nel segno dell'estraneità*<sup>11</sup> e che per molti di loro la religione è solo un rumore di fondo che nulla incide nell'identità profonda?

La risposta diretta e brutale è questa: i loro genitori non pregano più. Alessandro Castegnaro, nell'indagine *C'è campo*, ci dice proprio questa verità: nessuno dei ragazzi intervistati ha ricordato un momento di preghiera in famiglia<sup>12</sup>. La risposta diretta e brutale ce la dà lo scrittore Paolo di Paolo, quando nel suo libro *Dove eravate tutti* chiede, in un immaginario processo al padre, colpevole di aver portato l'Italia ai minimi storici: "Perché mi portavi in Chiesa e tu non venivi a Messa?". I giovani, insomma, di cui i sociologi evidenziano l'estraneità alla fede

---

<sup>11</sup> «La tendenza comune a ogni aspetto dell'identità religiosa è che i giovani, in particolare quelli nati dopo il 1981, sono tra gli italiani quelli più estranei a un'esperienza religiosa. Vanno decisamente meno in Chiesa, credono di meno in Dio, pregano di meno, hanno meno fiducia nella Chiesa, si definiscono meno come cattolici e ritengono che essere italiani non equivalga a essere cattolici [...]. Lo scarto tra la generazione del 1981 [...] e la precedente nella propria adesione alla religione, segnatamente alla confessione cattolica e al modello che essa ha realizzato nel tempo nel nostro paese, è così forte da non consentire di rubricarlo in una sorta di dimensione piana, in un processo dolce e lineare di secolarizzazione. Accanto allo scarto generazionale va poi richiamata la riduzione sostanziale della differenza di genere. Non vi sono differenze sostanziali tra gli uomini e le donne» (P. Segatti-G. Brunelli, *Ricerca de Il Regno sull'Italia religiosa: da cattolica a genericamente cristiana*, in *il Regno/attualità* n. 10, 2010, 351).

<sup>12</sup> «Della preghiera in famiglia, della famiglia riunita, non si è trovata traccia nelle interviste» (Osservatorio Socio-Religioso Triveneto, *C'è campo? Giovani, spiritualità, religione*, Marcianum, Venezia 2010, 87).

sono in verità figli di adulti che non hanno dato più spazio alla cura della *propria* fede cristiana: hanno continuato a chiedere i sacramenti della fede, ma senza fede nei sacramenti, hanno portato i figli in Chiesa, ma non hanno portato la Chiesa ai loro figli, hanno favorito l'ora di religione ma hanno ridotto la religione a una semplice questione di un'ora. Hanno chiesto ai loro piccoli di pregare e di andare a Messa, ma di loro neppure l'ombra, in Chiesa. E soprattutto i piccoli non hanno colto i loro genitori nel gesto della preghiera o nella lettura del vangelo. Hanno imposto, questi adulti, *una divergenza netta* tra le istruzioni per vivere e quelle per credere, una divergenza che, pur non negando direttamente Dio, ha avallato l'idea che la frequentazione della vita in parrocchia e all'oratorio e pure la scuola di religione fosse un semplice passo obbligato per l'ingresso nella società degli adulti e tra gli adulti della società. Più semplicemente: *se Dio non è importante per mio padre e per mia madre, non lo può essere per me. Se mio padre e mia madre non pregano, la fede non c'entra con la vita. Se non c'è posto per Dio negli occhi di mio padre e di mia madre, non esiste proprio il problema del posto di Dio nella mia esistenza.*

Si è dunque *molto ridotto il catecumenato familiare*, cioè quella silenziosa ma efficace opera di testimonianza della famiglia, che la nostra azione pastorale normalmente presuppone, quale prima iniziazione alla fede.

Colpisce al riguardo l'esortazione di Papa Benedetto XVI rivolta ai giovani, nella prefazione al catechismo *Youcat*: egli ha, infatti, loro raccomandato di «essere più profondamente radicati nella fede della generazione dei [loro] genitori».

Noi adulti, infatti, siamo sempre meno radicati nella fede, in quanto per noi non c'è altro Dio che la giovinezza. Si è così interrotta l'alleanza tra parrocchia e famiglia: da una parte vangelo, preghiera, solidarietà, dall'altra bilancia, yogurt, diete, palestra, bisturi e creme anti-age... Da tanto tempo noi adulti chiediamo solo a queste cose la felicità...

### 3. Essere adulti nella fede

Veniamo allora al cuore della riflessione e quindi al titolo di questo convegno: *essere adulti nella fede*.

Questo titolo esprime un impegno e un compito essenziale per la vita della Chiesa. Soprattutto perché la fede cristiana è fede per gli adulti. Lo ha espresso in modo mirabile soprattutto il Documento base per la catechesi del 1970, quando afferma: «Gli adulti sono in senso più pieno i destinatari del messaggio cristiano, perché essi possono conoscere meglio la ricchezza della fede, rimasta implicita o non approfondita nell'insegnamento anteriore. Essi, poi, sono gli educatori e i catechisti delle nuove generazioni cristiane. Nel mondo contemporaneo, pluralista e secolarizzato, la Chiesa può dare ragione della sua speranza, in proporzione alla maturità di fede degli adulti» (n. 124). E nella lettera di riconsegna di quel documento, nel 1988, i Vescovi italiani scrivevano: «In un tempo di trapasso culturale, la comunità ecclesiale potrà dare ragione della sua fede [...] solo attraverso la presenza missionaria di cristiani maturi, consapevoli del ricchissimo patrimonio di verità di cui sono portatori e della necessità di dare sempre fedele testimonianza alla propria identità cristiana. Anche la catechesi delle nuove generazioni ha assoluto bisogno di riferirsi a modelli adulti e credibili di vita cristiana, se vuole avere presa nel cuore e nell'esistenza dei giovani» (n.12).

E sempre nel Documento base per la catechesi si trova la strada per eccellenza per avviare gli adulti a una fede matura: «Educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo» (n. 38).

Nulla di tutto questo ha perso una briciola di valore. Il punto però di sfida oggi è proprio sull'adulità in quanto tale. La già tante volte ripetuta scomparsa degli adulti. Per questo a mio avviso compito della Chiesa è ora quello di *rievangelizzare l'adulità*. Si tratta di restituire e di re-istituire *dignità e appetibilità* alla dimensione adulta dell'esistenza. Non possiamo apprezzare solo la giovinezza e solo ciò che *farmaceuticamente e chirurgicamente* ci rassomiglia. Abbiamo assoluto bisogno di *adulti*: adulti come persone riconciliate con la

verità della vita e della vocazione umana. Ne abbiamo bisogno per il benessere della società e della Chiesa.

Dobbiamo riaffermare e riargomentare cioè che crescere non è il peggiore dei mali possibili, non è la più grande delle maledizioni che possa toccare ad un uomo. Che c'è vita oltre la giovinezza.

Ma è un compito davvero non facile. La cultura intorno non ci aiuta per nulla, anzi vuole degli eterni giovani, disposti a spendere cifre pazzesche per questo sogno impossibile. E sembra sempre più difficile trovare risorse simboliche e culturali capaci di questo nuovo necessario apprezzamento dell'età adulta.

Forse - ed è questa la mia lettura della situazione - solo la fede può illuminare questo sentiero interrotto della nostra società occidentale. Per questo azzardo, in conclusione, un percorso attraverso il quale si possa *essere adulti grazie alla fede* per poter *essere pure adulti nella fede*.

Adulti grazie alla fede: sono cioè convinto che l'ispirazione di fondo dell'annuncio evangelico sia profondamente capace di restituire dignità umana ad ogni età della vita e quindi all'età adulta, che oggi risulta particolarmente sfigurata.

Ripetiamoci allora cosa significa allora essere adulti.

*Primo elemento. L'adulto è colui che vive una tensione profonda tra il non essere più giovane e l'attesa della vecchiaia, cioè dell'indebolimento fisico, della malattia e soprattutto della morte. È colui che sa la morte, che ne ascolta la voce e che ha fatto un patto con questo sapere. Amare la vita, nonostante la morte. Nonostante la vecchiaia. Ebbene come è possibile accostarsi a questo limite, senza una promessa di vita, senza una luce che dia luce a questo fondo senza fondo che è il morire? Io penso che la parola di Gesù sul regno, sulla casa del Padre, sul paradiso siano elementi importanti per avvicinarsi al tema della morte, senza restarne abbacinati. È vero che moriamo più tardi che nel passato, ma moriamo e abbiamo bisogno di ricordarci che questo mondo non è il paradiso e che soprattutto il paradiso non è la casa di Brignano e sorella che brindano a suon di caffè Lavazza! Anche nell'invecchiare, anche*

nel morire, secondo la speranza cristiana, c'è un camminare, c'è una crescita, c'è un andare verso, c'è una sorpresa che ci spetta: l'incontro con Dio stesso.

Ma qui si pone un grande punto di domanda per la comunità cristiana: quanto stiamo effettivamente lavorando perché cresca la familiarità con la Bibbia di ogni adulto credente? L'ultima indagine sulla conoscenza della Scrittura da parte degli italiani, condotta nel 2008, ci ha restituito l'incredibile dato per il quale oltre l'86 per cento di noi italiani non conosce l'abc della Bibbia. Oltre ai corsi biblici, abbiamo bisogno di più Bibbia nel corso della vita feriale di una parrocchia, di un movimento, di un'associazione. Dobbiamo credere di più nella Bibbia perché altri credano di più grazie alla Bibbia: la Bibbia è il libretto delle istruzioni dell'umano, ci consegna quel pensiero di Cristo, quello sguardo di Cristo sul mondo, che può davvero plasmare il nostro pensiero e il nostro sguardo sul mondo. Vedete, nella Bibbia c'è tutto, dagli UFO all'amore, dalla violenza alla conversione, dal massimo bene al massimo male, dalla guerra alla pace, dal matrimonio ai tradimenti, dalle liti in famiglia alla gioia di essere popolo. Ci troviamo angeli e demoni, colombe e "corvi", sommergibili viventi e asine che parlano, sesso e castità. Insomma Canale 5 e TV2000, messi insieme! Si potrebbe volere di più? In verità nella Bibbia vi è riflessa tutta l'esperienza umana per permettere a noi di riflettere su tutta la nostra esperienza, alla luce di un'istanza di misericordia e di pietà divina. Senza amore per la Bibbia, non c'è amore per Dio e per Cristo, e senza amore per Cristo non ci può essere una testimonianza di cristianesimo affascinante e magnetica. Proprio il cardinale Martini diceva che i genitori dovrebbero leggere con i loro piccoli la Scrittura, consegnare loro il ricordo che quello è più di un libro, è più di un testo. È semplicemente il luogo che custodisce il nostro essere pienamente umani.

Mettiamo, allora, qualche S. Messa alla mattina, e lasciamo il pomeriggio e la sera per la lettura comunitaria della Bibbia.

E c'è un altro versante della questione che interroga i nostri vissuti ecclesiali. In mezzo a noi c'è tanta gente che vorrebbe pregare, ma non lo sa fare più oppure non ha mai avuto occasione per imparare sul serio

a fare ciò. Con maggiore generosità, dovremmo aprire “scuole della preghiera”, non solo per i giovani, ma per tutti. Facciamoci aiutare dai monaci che sono molto bravi in questo e sono già abituati a gente che non frequenta regolarmente la Chiesa.

È la preghiera dei genitori la prima forma di testimonianza in famiglia. È questa la certezza che dobbiamo recuperare: con la forza della preghiera i nostri ragazzi non saranno mai poveri, senza la forza della preghiera non saranno mai ricchi.

E ancora: creiamo i *laboratori della fede*, almeno a livello interparrocchiale: dovrebbero essere luoghi ove grazie al grande catechismo noi adulti possiamo divenire sul serio capaci di rendere ragione della speranza che Gesù ha acceso in noi. La speranza che il fare il bene fa sempre bene. E qui tocchiamo il secondo elemento dell'essere adulto.

*L'adulto è colui che tiene all'altro come a se stesso. Guarda all'altro come se stesso. Lì dove scatta un tale sguardo di compassione – provare passione, interesse per l'altro –, lì dove si dischiude un tale sguardo di empatia – riuscire a fare nostri i sentimenti che l'altro vive –, lì dove emerge un tale sguardo segnato e toccato – lasciare che il grido dell'altro penetri le pareti del mio cuore e del mio animo –, proprio lì si dà la figura compiuta dell'adulto, lo specifico umano dell'essere al mondo. In una parola l'adulto è uno che ama sul serio l'altro: vuole il suo bene, non semplicemente o genericamente gli vuole bene. Non dismette perciò nei confronti dei più piccoli il ruolo di autorità: uno che fa crescere, uno che autorizza gli altri a diventare autori e attori della loro vita. Uno che facilita l'altrui ingresso nel mistero della vita, un mistero venato anche da ferite, da ombre, da lotte, così come da bellezza, da tante opportunità, un mistero che è sorretto e reso possibile anche da leggi e norme. Tutto questo ovviamente va prima “sopportato” dall'adulto, perché ne possa diventare un *supporter*, un testimone. E che cosa troviamo al centro del Vangelo se non precisamente la legge dell'amore, della compassione, della solidarietà? Per Gesù il comandamento più grande è proprio questo: amare Dio e il prossimo*

come se stessi. La *forma* dell'adulità è la disciplina dell'amore. E ci ha lasciato un'immagine di una forza senza uguali: il buon samaritano. Ecco l'adulto in presa diretta!

*L'adulto è infine uno che ha una storia, una biografia da raccontare, una passione da trasmettere.* Che cosa possiamo in verità comunicare agli altri? Penso che la cosa che davvero possiamo comunicare e poi lasciare in eredità sono le nostre ferite, le nostre sconfitte, i desideri, in una parola ciò che ci manca e che ci tiene in movimento. Per questo un adulto che si fissa con la giovinezza è una specie di statua di sale (e il botulino non scherza), che guarda sempre a quel magico istante che è stata la sua giovinezza e nulla ha da dare e dire a chi viene dopo. È invece bene amare il cammino della vita, l'esistenza. È bene essere stati giovani. È bene essere adulti. Dobbiamo accogliere - direi quasi benedire - le nostre ferite, le nostre sconfitte, i desideri non ancora realizzati e ciò che ci manca. Questo è lo spazio dell'incontro con i nostri figli, questa è l'eredità possibile.

Ora si capisce benissimo che tutto questo oggi appare "controculturale", fuori moda, e che pertanto si richiede la necessità di unire le forze, di un sostegno reciproco. Ebbene la nostra è una fede comunitaria, che trova il suo apice nella celebrazione domenicale. Ma qui ci scontriamo con un grave elemento delle nostre Chiese di antica evangelizzazione: abbiamo tante messe, ma poca gioia, poca dimensione di festa. Tante cose fatte bene, ma poca bellezza nell'insieme. Il Papa parla addirittura di un tedio dell'essere cristiani. E ci invita sempre e daccapo a riscoprire la gioia della fede.

Ecco il punto dobbiamo riscoprire il codice elementare della fede, della preghiera, della liturgia. E questo codice è il codice della festa. Noi siamo figli di un Dio che sa trovare riposo, gioia, godimento e benedizione in ciò che porta a compimento.

Al riguardo mi colpisce sempre daccapo la resistenza del Faraone alla richiesta di Mosè di aver tre giorni di festa per il suo popolo (*Es 5,1*). Non chiede grandi cose, solo tre giorni di festa. Il Faraone dice di no: e dice di no perché sa *il valore umanizzante, politico e profetico* della

festa. Un uomo, una donna capaci di festa sono un uomo e una donna liberi. Un uomo e una donna che si riconciliano con la verità e fragilità della vita senza bisogno di trucchi e di tacchi. Sono un uomo e una donna capaci di un debole per la vita, capaci di un debole per l'altro. Capaci di una gioia elementare di essere al mondo. Sono uomini e donne ospitali e generosi. *Sono finalmente liberi, non più schiavi. Finalmente adulti, non eterni adolescenti.* La festa è il luogo della nascita della propria identità. La festa è il battesimo della comunità. Ecco il Faraone dice no a tutto questo, anzi aumenta a dismisura la fatica del popolo. Non compie un banale capriccio. Non dovremmo mai dimenticarlo.

Da qui la provocazione che il nostro impegno per uomini e donne adulti nella fede ci offre: sono le nostre comunità parrocchiali - ma diciamo pure le nostre associazioni e movimenti - luoghi di festa, di gioia, di sorrisi, di incontro tra fratelli e sorelle, che riconoscono in Gesù la possibilità di un modo di essere uomini e donne non egoisti, non ossessionati dal mito della giovinezza e non marchiati da una tristezza senza fine? Oppure le nostre sono comunità depressive, anestetiche, "monotoneistiche" (F. Nietzsche), tutte messe per morti e per persone che si preparano a diventare un'intenzione da messa per morto? Siamo o no una Chiesa della festa?

E mi pare opportuno riportare una provocazione del card. Kasper: «Guardando le cose su un lasso di tempo più lungo, bisognerà prendere le distanze da una forma di presenza della Chiesa "a pioggia", che lascia più o meno tutto immutato ma porta anche a numeri sempre più ridotti, e passare invece a un'unione di forze nelle Chiese che si trovano al centro. Così nei giorni domenicali e festivi vi si potrebbe sperimentare una vita ecclesiale piena invece di una vita sempre più ridotta e rarefatta».

Questo è un punto importante e richiama quella gioia della fede, che è in Africa, in Asia, in America Latina, come non smette mai di ricordarci il Papa. È essenziale per noi guardare a tutto questo. Diciamoci la verità: ci sono alcune riforme da fare nella nostra Chiesa, in particolare per il rapporto sempre più sbilanciato tra parrocchie, conventi, strutture diocesane, pastorale di ambiente e uomini e donne che possano viverli

e farli vivere; ma per non pensare a queste riforme solo come a una sconfitta (*ecco siamo pochi, non ce la facciamo più*), è bene immaginare che il nostro compito principale non è mettere qua e là una pezza. No, il nostro compito, il nostro sogno, la nostra passione è quella di restituire ai vissuti concreti della nostra Chiesa la gioia della fede, l'allegria dell'essere cristiano. Sì, è nella gioia di noi adulti nella fede che si traccia il futuro della Chiesa. È questa gioia che di tutto cuore auguro alla vostra Diocesi.

\* Docente di Teologia, Pontificia Università Urbaniana, Roma

Domenica 23 settembre 2012, mattina

***Prima testimonianza: SUOR ELIANA ZANOLETTI, diocesi di Brescia***

Buongiorno a tutti. Mi fa molto piacere visitare la vostra diocesi, perché è sempre molto arricchente vedere la Chiesa che, pur nelle sue difficoltà, desidera continuare la sua opera di evangelizzazione nel mondo.

Ho avuto la possibilità di andare in varie realtà diocesane per presentare questo modello (che non è perfetto, anzi ha numerosi limiti, ma ha il pregio di non essere astratto perché è stato sperimentato e quindi può essere valutato) e sono rimasta sempre colpita dalla fatica delle comunità, ma anche dalla loro vivacità e volontà di coinvolgersi nel tentare sempre nuove strade. Il nostro cammino sarà sicuramente benedetto, perché stiamo aspettando che il Signore stesso ci indichi la strada.

Appartengo alla diocesi di Brescia, lavoro in particolare nella Commissione Catechesi e mi occupo della progettazione per la formazione dei catechisti e del settore dell'Apostolato biblico.

Ho fatto parte del gruppo che ha formulato il modello che vi presenterò e che è stato elaborato alla fine degli anni '90: i tempi sono dunque lunghi, sono tempi biblici e chi li vive vorrebbe accelerarli e vederne i frutti. Ma occorre mantenere la speranza che anche nei tempi apparentemente più inefficaci, apparentemente lenti e contraddittori, il Signore costruisce una strada che poi qualcun altro vedrà. Vivere le transizioni, vivere magari il tempo del deserto può essere impegnativo e poco gratificante, ma è la parte che compete alla generazione di catechisti di questo momento.

Dobbiamo compiere il nostro tratto di strada non sperando di vedere immediatamente il risultato, ma sapendo che il Signore, tramite la nostra piccola visione del momento, sta costruendo qualcosa di più ampio, che abbiamo la grazia di supportare.

## ***Premessa***

Prima di presentarvi il nostro modello di Iniziazione Cristiana, desidero fare alcune premesse sul Contesto entro cui è stato elaborato, per farvi capire meglio che cosa stiamo tentando di fare, con molti problemi e contraddizioni, con gli adulti.

La diocesi di Brescia è piuttosto grande (medio-grande): ci sono 800 parrocchie (con alcune Unità Pastorali in previsione); il nostro Vescovo è Mons. Luciano Monari; dall'anno 2000 abbiamo in atto alcune esperienze che fanno da sfondo alla scelta operata ultimamente di rinnovare l'I.C.

- La prima di tali esperienze è la Scuola Superiore di Formazione dei Catechisti, nata nel 2000 e conclusasi nel 2010.

Era una Scuola che durava 3 anni e si svolgeva in ognuna delle "macrozone" (di circa 20 parrocchie ciascuna) in cui era stata organizzata la nostra diocesi; in ogni zona era frequentata da circa 200 catechisti, perché ogni parrocchia ne mandava 10 o 15. Nelle zone montane, però, dove non c'erano altre possibilità di aggiornamento, partecipavano agli incontri anche altre persone che vi andavano solo per interesse personale.

Lo scopo di tale Scuola era di dare una formazione generale, che, pur non essendo al livello di un vero e proprio corso di teologia per laici o di un Istituto Superiore di Scienze Religiose, permetteva tuttavia una catechesi di qualità, svolta da bravi teologi aggiornati, certamente più articolata e più ricca di quella che potevano garantire gli incontri settimanali o quindicinali delle singole parrocchie.

In molti casi è accaduto che i catechisti si iscrivessero successivamente all'Istituto Superiore, recuperando il gusto di una fede aggiornata e approfondita.

Nei primi due anni veniva offerta quella che potremmo definire una "teologia in pillole": il corso prevedeva 25-30 incontri ogni anno (di sacramentaria, ecclesiologia ecc.) strutturati in lezioni teoriche e attività laboratoriali.

Nel terzo anno i catechisti si dividevano in gruppi: alcuni si formavano sulla catechesi per adolescenti e giovani; altri sulla cate-

chesi per adulti (imparavano elementi di andragogia, cioè di teoria sull'adulto, su come apprende, su come modifica il suo immaginario ecc.). C'erano poi momenti di tirocinio simulato e di realizzazione di animazione nel territorio.

Al termine dei tre anni (che non hanno risolto i nostri problemi, ma hanno fornito degli input metodologici, pratici) il Vescovo convocava i catechisti e affidava loro il "Mandato" per la formazione degli adulti.

Questa esperienza si è conclusa, come ho detto, due anni fa perché era stato completata in tutte le macrozone della diocesi

- La seconda esperienza significativa è costituita dai Centri di Ascolto nelle case.

Si tratta di una iniziativa, ancora in atto, che prevede incontri di lettura della Parola nelle case durante i tempi liturgici "forti": avvento e quaresima. Gli incontri sono aperti a tutti. I materiali per i temi da trattare sono forniti alle parrocchie dal Centro diocesano. Il metodo è sempre quello della simulazione e della verifica. L'esperienza è positiva: certamente quelli che la vivono sono diventati più capaci di una fede adulta.

### ***Il nuovo modello di Iniziazione Cristiana per fanciulli, ragazzi e famiglie***

Il terzo evento virtuoso che si è verificato nella diocesi è stata la modifica dell'impianto dell'ICFR, il cui elemento-chiave è stato il coinvolgimento degli adulti.

Nella nostra diocesi c'era un percorso tradizionale di catechismo solido, rigido, ininterrotto nel passaggio da un sacramento all'altro. Constatando, però, che i ragazzi di I e II media attraversavano un'età problematica, di grande turbamento ormonale e psicologico, ci siamo resi conto che la loro età non era la migliore per ricevere il Sacramento della Cresima: considerazione confermata dal fatto che, appena concluso il ciclo catechistico, i ragazzi lasciavano immediatamente la parrocchia. Provavamo quindi un senso di frustrazione dato che ci impegnavamo tanto, ma il risultato atteso non si produceva quasi mai.

Allora ci siamo chiesti: “Perché gli adolescenti, dopo la cresima, se ne vanno?”. Ma la domanda più corretta sarebbe: “Perché dovrebbero rimanere?”. Sarebbe una stranezza se rimanessero, dal momento che provengono da famiglie che per il 75% non sono credenti o non sono praticanti. Il messaggio che i loro genitori trasmettono (anche se tacitamente) è che la messa e il catechismo sono cose da bambini; quando si è grandi non servono più.

È una situazione veramente grave: l’apostasia della chiesa si realizza tra la I e la II media; dietro un apparente conformismo, dietro una crosta di adesione, c’è il vuoto assoluto dal punto di vista della risonanza religiosa nella persona; Dio diventa sempre più lontano, l’interesse per le cose religiose sempre meno rilevante, non si parla di religione con il gruppo. Quindi la cosa non esiste.

Abbiamo compreso così che non bastava essere più esperti nel metodo, più preparati nei contenuti, più simpatici nei rapporti e offrire l’immagine di una chiesa un po’ meno lugubre e più relazionale.

Ci siamo detti che dovevamo tentare di agire sulla famiglia, dovevamo cercare di tappare il buco di questa indifferenza familiare. Come dicono i Vescovi negli Orientamenti pastorali “Educare alla vita buona del Vangelo” (n. 36), non c’è niente di più incisivo sul ragazzo della famiglia, nel bene e nel male. Certo c’è la libertà dei figli, ma la sintesi di quello che uno fa, dipende da quello che ha visto a casa sua.

Per avviare il cambiamento strutturale dell’Iniziazione Cristiana è stato decisivo S.E. Mons Giulio Sanguineti, un Vescovo anziano, che proveniva da La Spezia e sapeva che sarebbe andato via dopo 5 anni. Avendo già nella sua diocesi precedente sviluppato il discorso sulla iniziazione cristiana, ha tirato fuori dal cassetto il documento che avevamo preparato da tempo su questo tema e ha chiesto a tutta la diocesi, pur lasciando alle varie zone pastorali la libertà di partire quando volevano, di studiare entro 5 anni questo nuovo modello, di accoglierlo con fiducia e di attuarlo con coraggio. Lui stesso poi, tutti gli anni, ha elaborato documenti sempre sull’iniziazione cristiana, finché anche i più resistenti si sono rassegnati ad accettarlo.

In che cosa consiste questo rinnovamento?

1. Innanzitutto sono state introdotte due evidenti novità: il percorso dei ragazzi è stato abbreviato da 8 a 6 anni; si è deciso di impartire il sacramento della Cresima prima dell'Eucarestia.

Il percorso, dunque, dura sei anni, secondo la seguente articolazione:

- I anno Betlemme: L'obiettivo è accogliere i bambini, farli familiarizzare con persone, ambiente, linguaggio.
- II anno Nazaret: Si parla di Gesù, per conoscerlo e amarlo. L'obiettivo è che i bambini facciano un incontro positivo con Gesù e ne scoprano il valore
- III anno Il Padre Nostro: Si parla e si fa fare esperienza del Padre misericordioso
- IV anno Israele: Si raccontano le tappe fondamentali e gli episodi più significativi della storia di Israele
- V anno La Chiesa: Al termine di questo anno i ragazzi ricevono la Cresima (5<sup>a</sup> elementare), prima dunque della Eucarestia. La ragione di questa scelta sta nel fatto che la Cresima è apertura al pieno compimento della iniziazione cristiana, che si realizza nell'Eucarestia. L'iniziazione cristiana è un percorso che finisce con l'Eucarestia. Se poi si vuol fare una celebrazione per il raggiungimento della piena maturità cristiana, questa si può fare anche a 20 anni, ma è un'altra cosa.
- VI anno Antiochia: Mistagogia, in cui tutto il percorso viene rielaborato e personalizzato, attraverso un cammino sulle virtù teologali, per riflettere su come vivere la vita giovandosi della fede

N.B. Ogni percorso segue l'andamento liturgico dell'anno (perché il ritmo liturgico costituisce l'aggiornamento permanente della fede) ed è suddiviso in 4 tempi: tempo ordinario, tempo di avvento, tempo di quaresima e tempo di pasqua-pentecoste.

2. L'altro grande elemento di novità del modello di Iniziazione cristiana, uno degli aspetti più significativi, è il coinvolgimento dei genitori.

Poiché i fanciulli non camminano da soli, ma insieme ai genitori e alla famiglia, è necessario che anche i genitori e le famiglie facciano

un loro cammino di fede parallelo a quello dei figli.

Sappiamo che oggi le famiglie sono affaticate, ma è inutile lamentarsi: bisogna aiutarle, perché, comunque, niente ha più valore della famiglia nella formazione di una persona.

Da noi c'è il 20% di genitori credenti; ci sono poi i "simpatizzanti", che partecipano alle celebrazioni nelle feste principali; i genitori "tolleranti", che ci lasciano fare senza però farsi coinvolgere; i genitori "infastiditi" dal fatto di dover partecipare obbligatoriamente a un cammino di fede; genitori "così-così" che si trovano in situazioni familiari difficili; adulti con dei problemi di vissuto particolare.

Che cosa fare con queste famiglie?

La nostra scelta è un percorso di "ricominciamento" obbligatorio (per genitori o nonni o fratelli), che dura anch'esso 6 anni e comprende in tutto 26 incontri (6+4+4+4+4+4) su temi paralleli a quelli del percorso dei figli: non si parla dei problemi dei bambini o di aspetti organizzativi, ma proprio della fede (è utile far venir fuori da loro tutte le questioni aperte sulla chiesa).

È importante, innanzitutto, trasmettere ai genitori l'impressione di ricevere un dono, un'opportunità positiva per loro e per i figli. Occorre evitare ogni sensazione ricattatoria, ma usare chiarezza e fermezza nel proporre l'obbligatorietà come responsabilizzazione.

Considerata inoltre la collocazione temporale di questi incontri (il sabato pomeriggio o la domenica mattina) è indispensabile curarne la qualità, perché non si può chiedere la partecipazione dei genitori a gesti sciatti, non preparati. I risultati dipendono anche da questi fattori, che sono strade di cui lo Spirito si serve.

I genitori sostanzialmente devono capire che iscrivere il figlio al catechismo non è come iscriverlo a corsi di nuoto (per i quali non è necessario che i genitori sappiano nuotare); lo iscrivono a un luogo che i genitori stessi concorrono a determinare.

### ***Elementi di criticità***

Nel 2007, a cinque anni dallo sviluppo del modello, abbiamo deciso di fare una verifica del lavoro attraverso una strana assemblea denominata "Il cantiere dell'iniziazione cristiana"; dagli interventi è emerso

che, nonostante la varietà delle reazioni dei genitori, valeva la pena continuare, perché alcuni avevano deciso, dopo il percorso, di diventare catechisti o di frequentare i Centri di Ascolto.

Naturalmente abbiamo individuato anche alcune finestre aperte, alcuni problemi non risolti:

1. La reazione dei genitori che di fronte all'obbligatorietà si arrabbiano, percependola come ricatto. Qui conta molto la qualità relazionale della comunità cristiana. È un'occasione anche per noi di riformularci nella comunicazione della fede. Perché il problema grave è l'insignificanza della fede nella vita delle persone.
2. La difficoltà di trasformare la domenica in momento comune di costruzione dell'identità cristiana.
3. I cammini associativi. Noi abbiamo lasciato che questi percorsi venissero svolti anche da due associazioni, l'Azione Cattolica e l'AGESCI, secondo il loro metodo, con alcuni momenti comuni sia per i ragazzi che per i genitori. Ma questo crea qualche problema.
4. La competenza liturgica. Come conquistarla, come ridare gusto e senso alla domenica?
5. Domande ancora aperte: come riesce questo nuovo modello a formare la coscienza dei ragazzi? Cosa vuol dire fare esperienza?
6. C'è infine un problema di sostenibilità pastorale: siamo in grado di sostenere a lungo termine un'esperienza così ampia e impegnativa? Bisogna avere più soggetti coinvolti. Nessuno può chiamarsi fuori.

### ***Bibliografia***

- A. Binz, S. Salzmann, *Formazione cristiana degli adulti*, Elledici, 2001;  
E. Biemmi, *Accompagnare gli adulti nella fede*, Elledici, 1994;  
E. Biemmi, *Secondo annuncio*, EDB, 2011;  
A. Matteo, *Come stranieri*, Rubbettino, 2009;  
M. Gallagher, *Una freschezza che sorprende: il Vangelo nella cultura di oggi*, EDB, 2019;  
E. Bianchi, *Educare alla fede come Gesù*, Riv. Del Clero italiano, 11 novembre 2010.

*(trascrizione non rivista dai relatori)*

Domenica 23 settembre, mattina

***Seconda testimonianza: PARROCCHIA SANTA MARIA REGINA in Borgo Santa Maria***

***Don Giorgio Paolini***

La nostra meraviglia è stata grande quando l'Arcivescovo ci ha chiesto di dare la nostra testimonianza al Convegno Diocesano sui percorsi formativi di una "fede adulta" che stiamo attuando in parrocchia.

Siamo coscienti che la nostra esperienza non è solo piccola, ma anche lontana dall'essere matura sia nella sua progettazione che nella sua attuazione pratica. Qualcuno però ci ha fatto notare che anche Gesù è entrato trionfante a Gerusalemme trasportato da un asinello. Siamo quindi portatori di qualcosa che, in quel che ha di buono, non è certo nostro.

Da dove nasce questa esperienza?

Prima di tutto il nostro percorso di Iniziazione Cristiana ci sembra non avere nulla di geniale. È un tentativo di attuare alcune indicazioni che, dal Concilio in qua, la Chiesa ci sta proponendo con insistenza crescente. C'è solo l'imbarazzo della scelta nel voler citare alcuni documenti che sottolineano l'importanza del coinvolgere, anzi del privilegiare gli adulti nell'opera di evangelizzazione. Farò un breve riferimento al testo che nella nostra comunità abbiamo maggiormente tenuto presente: "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia"(Cei 2004). "Con l'iniziazione cristiana la Chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa." (n. 7) Affermazione abbastanza ovvia, specialmente se facciamo riferimento all'impegno generalizzato delle nostre parrocchie in quello che chiamiamo 'catechismo dei ragazzi'. Ma la nota prosegue: "Un ripensamento si impone... l'iniziazione cristiana dei fanciulli interpella la responsabilità originaria delle famiglie nella trasmissione della fede... Non è possibile accettare un'assenza dei genitori nel cammino dei figli" (n. 9). Anzi, più in generale afferma:

“Non si può non rileggere con coraggio l’intera azione pastorale perché, come tutti avvertono e sollecitano, sia più attenta e aperta alla *questione dell’adulto*” (n. 9). La Nota poi dà una serie di indicazioni, a cui ci siamo ampiamente riferiti:

- Il coinvolgimento della famiglia comincia prima dell’età scolare” (n.7) Vedi pastorale battesimale;
- Si auspicano “cammini di formazione per genitori paralleli a quelli dei figli” (n. 7);
- Si invita a tentare “percorsi di ripresa della fede” per fidanzati e giovani famiglie. Ma il cammino intrapreso “deve trovare continuità, con forme diverse, almeno nei primi anni di matrimonio” (n. 9).

Per me personalmente, oltre alle tre Note Cei sull’Iniziazione Cristiana e a quella sul ‘Primo annuncio della fede’ (Note forse scivolate troppo in fretta), è un fermo punto di riferimento la Nota pastorale del nostro Arcivescovo: “L’iniziazione cristiana interpella la parrocchia oggi” (2004).

Mons. Coccia dopo aver sottolineato che la sfida che interpella le nostre parrocchie non è “un semplice aggiustamento, ma una vera e propria *conversione pastorale*”(n. 3), prosegue: “Al centro di tale rinnovamento va collocata la scelta di configurare la pastorale secondo il modello della iniziazione cristiana” e aggiunge: “Rivolgere l’attenzione agli adulti, specialmente ai genitori, è oggi una urgenza che assume il carattere di una stringente priorità pastorale” (n. 5.2). E con forza ribadisce: “La situazione attuale richiede con urgenza uno spostamento di baricentro. Occorre il coraggio di ribaltare la gerarchia degli investimenti delle energie pastorali... fare perno sui piccoli in vista dei grandi”(n. 5.4). Eccetera, eccetera.

Un’ultima annotazione è d’obbligo per capire da dove viene la nostra esperienza. Chi ci ha dato una spinta determinante è stato mons. Bagnasco. È stato lui che mi ha chiesto di buttare giù una ipotesi di percorso alla fede per adulti, da effettuare nella nostra allora ‘zona pastorale’. È stato lui che l’ha voluta rivedere con i sacerdoti della zona e che alla fine mi ha invitato a buttarmi senza tentennamenti.

### ***Germano Sabattini***

Per operare la tanto richiamata “*Conversione pastorale*”, passare cioè da una pastorale di conservazione dell’esistente, ad una pastorale missionaria, (Vedi Convegno ecclesiale di Palermo 1995) e per continuare a plasmare il “*Volto Missionario*” della nostra parrocchia, è consuetudine tra noi dividere la parrocchia in aree pastorali concentriche:

- Area della pre-evangelizzazione: attivare il dialogo e la collaborazione con chi non frequenta la parrocchia.
- Area del Primo Annuncio (o Riannuncio): proporre, nelle maniere appropriate, l’annuncio di Gesù Cristo a chi per qualche motivo varca “la soglia” della parrocchia, specialmente a chi viene a chiedere il sacramento del matrimonio ed i sacramenti della iniziazione cristiana per i figli.
- Area dell’Iniziazione Cristiana: accompagnare coloro che, dopo l’annuncio, accettano un percorso di “risveglio della fede” attraverso la riscoperta dei sacramenti dell’Iniziazione Cristiana.
- Area della comunità cristiana (intesa in senso stretto): sostenere - in una attenzione più forte alle linee date dalla diocesi - la formazione permanente di coloro che, dopo aver fatto la professione di fede nei percorsi della iniziazione cristiana o per aver maturato una scelta cristiana in un movimento ecclesiale, vivono in maniera sufficiente la loro comunione con Dio attraverso la preghiera quotidiana e la partecipazione all’Eucarestia domenicale, la loro appartenenza alla comunità ecclesiale e il loro servizio ecclesiale e/o civile in comunione con il sacerdote.

Mi soffermo un po’ solo sulla descrizione del percorso di Iniziazione cristiana.

Il primo è un anno propedeutico. Negli incontri quindicinali o mensili si affrontano temi attinenti alla vita di coppia oggi, offrendo al gruppo un tempo per conoscersi e amalgamarsi meglio. L’anno si conclude con la *Consegna della Bibbia*.

Il secondo è l’anno del ricupero del Battesimo. Inizia con un ritiro, poi prosegue con incontri quindicinali serali o mensili su brani del *Vangelo*, che aiutano a riscoprire l’annuncio del Regno di Dio e le esigenze della

sequela di Cristo. Il momento centrale è il tempo quaresimale che inizia con un ritiro ed ha un suo momento pubblico nella celebrazione della *Veglia Pasquale*: i componenti del gruppo, facendo il gesto di accendere la candela per sé e per gli altri per rinnovare le promesse battesimali, si impegnano a far spazio alla *preghiera* nella loro vita

Il terzo è l'anno della Eucarestia. Il ritmo del percorso è analogo all'anno precedente. In questo anno però i temi utili a riscoprire la dimensione comunitaria della vita cristiana sono presi non dai Vangeli, ma dalle *Lettere Apostoliche*. Il momento culminante è quello del Giovedì Santo nel quale i componenti del gruppo, dopo il sacramento della riconciliazione, partecipano con interiore solennità alla *messa della Cena del Signore*, facendo la comunione col pane e col vino, e si impegnano a partecipare alla *eucarestia domenicale*.

L'ultimo anno è quello della Confermazione o Cresima. I temi della vocazione missionaria del cristiano sono riscoperti attraverso la meditazione degli *Atti degli Apostoli*. Il momento forte è la *Liturgia della Croce* del Venerdì Santo, nella quale i componenti del gruppo, dopo aver baciato la croce, ne ricevono in silenzio una (ad immagine del missionario che parte per la missione), e si impegnano a svolgere un *servizio ecclesiale e/o civile* in comunione con il sacerdote.

Il percorso della Iniziazione Cristiana si conclude con una Professione di fede ed un Mandato del Vescovo a svolgere un ministero di fatto nella comunità parrocchiale.

Nella pratica questo percorso – forse per la nostra poca corrispondenza – è meno lineare di come appare. Comunque presenta buone opportunità: riscoperta personale della fede come incontro con il Risorto, primo approccio alla Parola di Dio, appartenenza alla comunità ecclesiale attraverso la vita di gruppo e l'esercizio di un servizio nella comunità.

## ***Giorgio Remedia***

Durante il corso in preparazione al matrimonio, don Giorgio ci ha riproposto in sintesi l'annuncio del "Vangelo alla Famiglia" e ci ha proposto di continuare, dopo il matrimonio, l'esperienza di amicizia che si era creata con alcune famiglie. È così iniziata la nostra (ri) iniziazione cristiana, di cui vi ha parlato Germano, e che per il nostro gruppetto è durata circa 6 anni. Si è instaurato così quel reticolo di relazioni che sta rendendo stabile e fecondo il rapporto tra i componenti delle singole famiglie e anche tra le famiglie stesse. È vero che durante questi anni il gruppo ha visto l'ingresso e l'uscita di alcune famiglie, ma con queste non si è mai interrotta quella presenza amichevole e fraterna nel Signore che abbiamo costruito.

Finito il tempo della (ri) iniziazione cristiana, don Giorgio ci ha invitato a inserirci in maniera più responsabile nella comunità, cercando di riempire un vuoto negli itinerari educativi alla fede previsti in parrocchia: l'età da zero a 6 anni. Così abbiamo compreso la nostra missione: accompagnare le nuove famiglie, che chiedono il battesimo per i loro figli, alla riscoperta del sacramento dell'ingresso nella Famiglia di Cristo che è la Chiesa.

Prima però di avventurarci nella nostra missione abbiamo fatto davanti al Vescovo, in maniera più consapevole dopo il percorso di (ri) iniziazione cristiana, la professione di fede con il Credo, durante un incontro tenutosi dalle suore di Ginestreto nella Domenica delle Palme: insomma si trattò di riconfermare diciamo in modo "adulto", la nostra Fede, e ricevere il mandato del Vescovo per un servizio in parrocchia. Ora la nostra esperienza prevede un programma di pastorale battesimale articolato in tre fasi:

- a) La preparazione al sacramento del Battesimo: 1) il parroco va a casa della famiglia per spiegare le scelte della pastorale battesimale; 2) uno di noi va a spiegare alla famiglia il rito del battesimo: in realtà questi incontri si risolvono più in una chiacchierata amichevole sui temi che ognuno di noi può immaginare avendo avuto la cura di bambini piccolissimi. Però è importante iniziare a costruire quella rete di relazioni di cui si parlava prima; 3) poco prima del battesimo

le famiglie interessate vengono in chiesa con i padrini per ricevere insieme un “primo annuncio” della fede.

- b) Il dopo battesimo da 1 a 3 anni: abbiamo programmato alcuni incontri semplici e non fitti , per rispettare l’impegno dei genitori che hanno bambini neonati, distribuiti nell’anno liturgico:
- Festa dei battezzati 2011 alla S.Messa delle ore 11.00.
  - Giornata della vita, i bambini durante la S. Messa faranno un gesto dedicato alla vita.
  - Appuntamento di formazione e confronto.
  - Festa della mamma, benedizione di tutti i bambini e delle mamme durante la S. Messa delle ore 11.00 e a conclusione rinfresco fuori della Chiesa.
  - Appuntamento di formazione e confronto.

Se vogliamo parlare di risultati in questa seconda fase, bisogna sapere qual è il punto di vista: l’impegno non è di breve termine, è difficile presentare una proposta così fuori dalle righe come la sequela di Cristo, ma il tempo ci sta dando – e forse sempre più ci darà – ragione delle nostre scelte. Se ai primi incontri con esperti abbiamo rischiato di essere solo noi, negli ultimi incontri la sala si è andata riempiendo, perché la rete di relazioni attraverso il passaparola funziona e fa capire l’importanza di questi incontri di confronto. Noi auspichiamo che queste famiglie, coinvolte in un rapporto di amicizia e fraternità, arrivino al punto di fare anche loro il percorso di Iniziazione Cristiana.

- c) Il dopo battesimo da 4 a 6 anni: Quando i bambini crescono e hanno cominciato ad andare alla scuola materna, offriamo la possibilità ai genitori di un percorso educativo attraverso quella che è chiamata la catechesi del Buon Pastore, che è il passaggio successivo di cui vi parlerà Antonella.

Per noi è chiaro che l’accompagnamento che facciamo noi e le operatrici del Buon Pastore sono in continuità ed il servizio è rivolto alle famiglie e non solo ai bambini, perché pensiamo che sia la famiglia la cellula fondamentale attraverso cui i bambini possono crescere sani e aperti alla vita.

### ***Antonella Arduini***

Circa 6 anni fa, il nostro parroco Don Giorgio ha proposto ad alcune catechiste di assistere alla presentazione di un nuovo metodo di catechesi, la “Catechesi del Buon Pastore”.

Siamo rimaste affascinate, abbiamo seguito dei corsi per due anni e poi abbiamo iniziato a proporre questo nuovo metodo nella nostra parrocchia.

Esso coinvolge i bambini dai 3/4 anni in su e può, quindi, dare un sostegno ai genitori, nel loro compito educativo, già da questa età, prima dei 7 anni richiesti dalla catechesi tradizionale.

È un metodo ideato da Maria Montessori, pedagogista di fama internazionale e già largamente diffuso, soprattutto all'estero e in particolare in Sud America.

L'innovazione sta nel mettere in luce il potenziale religioso dei bambini in età prescolare. Ma attenzione! Non si tratta di lezioni scolastiche dove spesso si inculcano concetti astratti; la catechesi del Buon Pastore inserisce il bambino in una comunità che cerca di vivere una relazione con il Signore, comunità composta da adulti (i catechisti) e da bambini, uniti nell'atteggiamento di chi si apre con gioia e stupore al dono dell'amore di Cristo.

Si allestisce uno spazio dove i bambini possano trovarsi a loro agio: l'“Atrio” è una stanza dove ci si muove piano, non si fa rumore, perché è una stanza “speciale”, dove leggiamo la Bibbia, senza cambiarne le parole .

I bambini lavorano su dei materiali che riproducono eventi della vita di Cristo, elementi di una parabola e segni liturgici. Questo metodo, quindi, mette direttamente nelle mani del bambino, anche di quello ancora incapace di leggere, le fonti del messaggio cristiano.

La presentazione più amata dai bambini è quella da cui questa catechesi prende il nome: Gesù inteso come “Buon Pastore” che ama infinitamente le sue pecorelle.

Scopo della catechesi è aiutare il bambino a scoprire che è una pecorella del Buon Pastore, è chiamato per nome a vivere in relazione con il Buon Pastore; quando un bambino scopre di esserlo, il suo stupore è grande,

si sente completamente accolto e amato dal Signore.

Anche i genitori sono coinvolti, si incontrano con il sacerdote e le catechiste per uno scambio di esperienze e comunicazioni riguardanti gli annunci cristiani dati ai bambini.

I bambini sono fantastici perché hanno un canale prioritario che li unisce a Dio. La Parola risuona nei piccoli in maniera diversa che nell'adulto. Grazie a loro noi catechiste abbiamo riscoperto che il rapporto con Dio è innanzitutto gioia. Ringraziamo Don Giorgio per averci dato l'opportunità di questa bellissima esperienza.

*(trascrizione non rivista dai relatori)*

***Terza testimonianza: PARROCCHIA SANTA MARIA DI LORETO,  
Pesaro***

***Micaela Ligi***

L'esperienza di iniziazione cristiana legata alle Famiglie in parrocchia prende i passi da itinerari diversi: il catechismo che conduce ai Sacramenti della Riconciliazione, dell'Eucarestia, della Cresima; l'esperienza, iniziata nell'anno 2011-2012, che prevede un nuovo cammino che va dall'età della quinta elementare alla seconda superiore; l'esperienza di gruppo; l'Oratorio.

- Il catechismo. Da qualche anno cerchiamo di rendere il cammino di iniziazione cristiana esperienziale. Si lavora, nei gruppi di diverse età, per temi che vengono presentati dai rispettivi catechisti (docenza); segue il momento di laboratorio (uno o più incontri) in cui bambini e ragazzi attivamente e in modo partecipativo cercano di cogliere gli aspetti diversi del tema presentato. Il momento finale di verifica è presentato ai genitori dai catechisti e ragazzi stessi. Così i genitori sono chiamati ad essere presenti e a raccogliere dati sul tema elaborato, non solo come esito del lavoro dei figli in gruppo, ma per la loro personale riflessione.
- L'esperienza del nuovo cammino dalla quinta alla seconda superiore. Ai genitori è stato proposto il progetto di un nuovo cammino che inizia dopo la celebrazione della prima Comunione. Non più catechismo normalmente inteso, ma vita di gruppo. È attraverso diverse tecniche di animazione che gli Educatori propongono le unità didattiche per presentare i tempi alla base del progetto stesso. I genitori sono chiamati a scegliere l'opportunità di far partecipare i figli a questo cammino; a verificare le parti del progetto; in qualche modo a mettersi in gioco perché il progetto richiede più tempo per gli incontri e un tempo più lungo per arrivare alla Cresima; e saranno

i ragazzi stessi che verso la prima o seconda superiore chiederanno la Confermazione in seguito anche a dei colloqui con Genitori, Educatori e Sacerdote.

Nel tempo i genitori sono chiamati a seguire le unità didattiche, a farsi presenti nelle verifiche di gruppo, a leggere il “quadernone” compilato dai figli, a visionare i lavori di cartellonistica, a seguire i figli in questo nuovo cammino che stiamo strutturando ora per il secondo anno (mentre prende l’avvio un nuovo gruppo).

- La vita di gruppo e l’Oratorio. In queste attività pastorali chiediamo la presenza costante dei genitori per un giusto accompagnamento dei figli nel cammino esperienziale.

Grazie a queste realtà pastorali, i Genitori sono coinvolti in un itinerario che ha degli appuntamenti costanti.

A tutti viene fatta anche la proposta di partecipare al cammino dei Gruppi Famiglia e l’opportunità dei momenti di ritiro in occasione dell’Avvento e della Quaresima.

### ***Giulia Sani***

Nella nostra parrocchia il cammino di iniziazione muove i primi passi dalla prima o seconda elementare. Al termine della quarta elementare i bambini sono ammessi al Sacramento della Riconciliazione e dell’Eucarestia. Di seguito, dalla quinta, inizia il cammino che li condurrà, verso la terza media, alla Confermazione.

Dalla Confermazione nasce la proposta di un cammino esperienziale e di approfondimento della fede che condurrà i preadolescenti alla realtà giovanile e all’impegno nella vita pastorale parrocchiale.

Qui nasce la nostra sperimentazione, dopo la celebrazione della prima Comunione. È un progetto nuovo che interessa l’iniziazione cristiana e non solo. Si tratta di organizzare nei contenuti e nei metodi una sorta di accompagnamento per i ragazzi dall’età di nove-dieci anni circa ai 14-15 anni. Accompagnamento che non è più “catechismo” inteso tradizionalmente, ma esperienza di gruppo, luogo educativo di esperienza dell’iniziazione cristiana.

Gli obiettivi sono:

- Favorire la vita di gruppo quale luogo educativo e di esperienza dell'Iniziazione Cristiana;
- Favorire una sempre più ampia e profonda conoscenza della vita cristiana;
- Favorire l'appartenenza alla Chiesa, la vita sacramentale, la vita spirituale;
- Favorire la conoscenza della Parola di Dio;
- Favorire una formazione permanente che è arricchita dalla Parola di Dio, dalla vita sacramentale e spirituale personale e comunitaria e orienta all'impegno cristiano nella vita.

### Metodologia

Gli accompagnatori si devono prima formare; si devono preparare attraverso lo studio; devono partecipare attraverso il loro cammino spirituale personale e comunitario: devono far emergere le attività esperienziali per la didattica; tutto ciò in riferimento ai temi (io come persona, l'amore verso Dio, la scelta personale, la gioia di vivere ecc.). Il metodo è formato da più tecniche di animazione. Prevale l'attenzione alla persona e il discreto, autorevole, preciso accompagnamento.

Ogni tema non viene mai proposto in modo teorico o non si esaurisce in teoria. Viene proposto anche attraverso attività che stimolano la creatività e la fantasia; si danno chiavi di lettura che conducono al cuore dei temi; si forniscono vie educative per apprendere il valore dei temi; si organizzano esperienze concrete per vivere le tematiche (ad esempio quest'anno i ragazzi hanno realizzato la tovaglia sulla quale si è celebrata l'Eucarestia del Giovedì Santo).

Le tematiche sono comunicate alle Famiglie, ai genitori dei partecipanti alla vita di gruppo, attraverso cadenzati incontri; anzi le famiglie stesse partecipano il più possibile della vita di gruppo.

Il metodo prevede incontri oltre quello settimanale ordinario: uscite domenicali e festive; giorni di ritiro, di formazione, campi estivi e invernali; esperienza di Oratorio; partecipazione ai momenti diocesani; incontri con testimoni di esperienze di vita.

La figura del catechista e dell'animatore si fondono: non c'è marcata

linea di confine tra questi due ministeri di fatto della Chiesa. Colui o colei che accompagnerà il gruppo è persona formata umanamente e nella fede; persona innamorata di Cristo, che anima e sostiene il cammino di gruppo, apportando la propria esperienza di vita cristiana, non puntando sulle tecniche di animazione né sulle didattiche catechistiche (importanti ma conseguenti) ma sul desiderio vivo ed espresso di testimoniare il proprio personale incontro con il Signore.

Orienta il gruppo all'unità e all'interno della comunità parrocchiale in cui vive, aprendolo sempre più alla Chiesa diocesana.

Figura fondamentale del gruppo è il Sacerdote cui fa riferimento il gruppo stesso. Si favoriscono incontri personali dei ragazzi col Sacerdote al fine di creare un rapporto familiare, per consentire il dialogo, la stima e la fiducia. Favorendo così anche la via alla celebrazione dei Sacramenti.

*(trascrizione non rivista dai relatori)*

**S.E. Mons. PIERO COCCIA**

### ***Conclusioni***

A conclusione del Convegno Diocesano, che ha impegnato per due giorni la nostra Chiesa locale sul tema *“Essere adulti nella fede”*, desidero esprimere la mia più viva soddisfazione per la partecipazione così ampia e attenta con cui è stato vissuto e ringraziare sinceramente tutti coloro che, a vario titolo, hanno contribuito a realizzarlo.

Il nostro Convegno ci ha dato la possibilità di riflettere e di confrontarci sul tema della fede adulta nella sua duplice valenza.

Una fede che deve diventare sempre più adulta in tutti noi e una fede che la nostra chiesa di Pesaro sente di dover proporre o riproporre agli adulti.

Ma perchè questa scelta? Tutti abbiamo coscienza di quanto il Papa ci dice nella sua lettera apostolica *“La Porta della Fede”*: *“La fede si trova oggi ad essere sottoposta più che nel passato ad una serie di interrogativi che provengono da una mutata mentalità”* (n. 12). Ma poi aggiunge che per la comunità cristiana *“sarà decisivo nel corso di questo Anno ripercorrere la storia della nostra fede...per provocare in ognuno di noi una sincera e permanente opera di conversione.... tenendo fisso lo sguardo su Gesù Cristo, «colui che dà origine alla fede e la porta a compimento»* (Eb 12, 2). (n. 13). In ultima analisi tutti siamo pro-vocati dalle parole del Papa a vivere un cammino che ci conduce a forme sempre più compiute di fede adulta e a testimoniarla al mondo degli adulti. Una fede radicata nel mistero di Gesù Cristo.

Interrogarsi sul tema della fede e per di più di una fede adulta, costituisce oggi una vera necessità, vista la crisi della fede che attanaglia anche la comunità cristiana. È il Papa stesso a ricordarcelo sempre nella sua lettera apostolica: *“Capita ormai non di rado che i cristiani*

*si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune. In effetti, questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato. Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone".* (Porta della fede, n. 2)

Va da sé quindi che tutti dobbiamo porci una domanda essenziale e vitale: cosa è la fede adulta?

La risposta nitida ce la dà Benedetto XVI quando definisce la fede come *"esperienza dell'incontro con il Signore"*. In questa semplice definizione troviamo l'essenza della fede.

Ma cosa essa implica?

Innanzitutto va ricordato che la parola "incontro" è la risultante di due termini. "In" sta ad indicare la possibilità dataci dalla nostra condizione umana e quindi concreta, storica. Mentre "contra" sta ad indicare il Mistero di Dio, l'*Irriducibile*, l'*Oltre*, l'*Alterità* nella sua pienezza. In ultima analisi l'incontro indica la presenza del Mistero del Cristo che ci raggiunge nella nostra condizione umana. Tale incontro, originariamente indipendente dalla nostra volontà e perciò "dono", esige risposta nella libertà. Il dono va accolto ma anche corrisposto. Inoltre va anche sottolineato come ogni incontro, vissuto consapevolmente, ha il potere di cambiarci. Il nostro "io" si costruisce grazie al "Tu". Pertanto quando l'incontro con il Signore avviene, noi siamo sempre trasformati e modificati da questa esperienza.

Per di più la fede adulta si pone come incontro con il Signore, con il Kyrios, cioè con Colui che ha il potere non delle signorie umane che sono sempre idolatrie, ma il potere della Verità ultima e definitiva sulla vita di tutti noi. Questa Verità piena e totale è richiesta dal nostro essere e dal nostro esistere e ci può essere data solo nel Signore (Kyrios), come ci ricorda la *Gaudium et spes* al n. 22: *"In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo"*.

Va inoltre evidenziato che l'incontro con il Signore ha una sua perenne attualità grazie alla chiesa che, animata dallo Spirito e guidata dai Pastori, è il "luogo" dove tale incontro riaccade continuamente attraverso la parola annunciata, la liturgia celebrata e la testimonianza vissuta del Mistero del Cristo. Da qui nasce la responsabilità di chiesa chiamata ad essere comunità dove l'incontro con il Signore si realizza nella sua attualità, poiché il Signore nella chiesa concretizza la sua "permanente permanenza", rendendosi nostro contemporaneo.

Ma la fede adulta ha sempre il potere di generare e di educare. Del resto l'atto generativo ed educativo è proprio dell'adulto.

Essere adulti nella fede include questo duplice compito, vissuto nella testimonianza. Pertanto l'adulto nella fede, non solo trova in essa il motivo dell'accettazione serena della vita in tutte le sue stagioni dando a questa senso, calore e colore, ma sente anche l'esigenza di amare l'altro volendo il suo vero bene, raccontando a lui la sua storia di fede realizzata, trasmettendo a lui la passione per questa esperienza decisiva e facendosi carico del suo processo di crescita.

Ma se la nostra chiesa avverte forte il bisogno di una fede adulta, sente altrettanto forte l'esigenza di proporre o di ri-proporre l'esperienza della fede agli adulti come destinatari da privilegiare. Del resto già nel 1970 il Documento Base per la Catechesi così si esprimeva: «*Gli adulti sono in senso più pieno i destinatari del messaggio cristiano, perché essi possono conoscere meglio la ricchezza della fede, rimasta implicita o non approfondita nell'insegnamento anteriore. Essi, poi, sono gli educatori e i catechisti delle nuove generazioni cristiane. Nel mondo contemporaneo, pluralista e secolarizzato, la Chiesa può dare ragione della sua speranza, in proporzione alla maturità di fede degli adulti*» (n. 124). E nella lettera di riconsegna dello stesso documento nel 1988, i Vescovi italiani scrivevano: «*In un tempo di trapasso culturale, la comunità ecclesiale potrà dare ragione della sua fede [ ... ] solo attraverso la presenza missionaria di cristiani maturi, consapevoli del ricchissimo patrimonio di verità di cui sono portatori e della necessità di dare sempre fedele testimonianza alla propria identità cristiana.*

*Anche la catechesi delle nuove generazioni ha assoluto bisogno di riferirsi a modelli adulti e credibili di vita cristiana, se vuole avere presa nel cuore e nell'esistenza dei giovani»* (n. 12).

E sempre nel Documento Base per la Catechesi si trova la strada per avviare gli adulti a una fede matura centrata nell'«*Educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo*» (n. 38).

Nella nostra realtà di chiesa locale ci sono delle categorie di adulti alle quali necessita rivolgere una attenzione pastorale particolare e che richiedono un preciso investimento di risorse. Ne elenco alcune.

- Gli adulti detti della “*soglia*” perché incerti, titubanti e che sono con un piede dentro la chiesa e con l'altro fuori.
- Gli adulti detti “*ricomincianti*” perché si trovano nella condizione di riiniziare il cammino della fede.
- Gli adulti detti “*cercatori di Dio*” perché vivono, anche in maniera sofferta, l'esperienza della ricerca della fede.
- Gli adulti animati nella fede più dalla “*tradizione*” che dalla convinzione.
- Gli adulti che formano la “*famiglia ferita*” o in difficoltà come i separati, i divorziati, i risposati.
- Gli adulti “*impegnati*” nelle istituzioni, nel mondo del lavoro, nella politica, nel sociale, nell'economia, nell'imprenditoria, nella scuola.
- Ma soprattutto tanti adulti “*genitori*” che, pur non essendo praticanti e a volte anche non credenti, chiedono i sacramenti dell'Iniziazione cristiana per i loro figli.

Proprio su costoro si è focalizzata l'attenzione del Convegno, che ha messo in evidenza la necessità di trovare nuovi modelli di iniziazione cristiana, che permettano ai genitori e alle famiglie dei ragazzi che frequentano il catechismo di fare un percorso di fede contemporaneo a quello dei figli, per riscoprire o scoprire la fede nel Signore o comunque per diventare adulti in essa.

Invito pertanto la nostra chiesa, specie le comunità parrocchiali, ad impegnarsi in modo particolare nel nuovo anno pastorale in questa direzione. Auguro loro di trovare e sperimentare tutte le possibilità per maturare progressivamente nella fede adulta, libera e responsabile da testimoniare e da comunicare agli adulti.

La Beata Vergine delle Grazie e San Terenzio ci sostengano nel nostro cammino.

✠ Piero Coccia  
Arcivescovo Metropolita di Pesaro

Pesaro, 23 settembre 2012

***MESSAGGIO ALLA CITTÀ E ALL'ARCIDIOCESI  
IN OCCASIONE DELLA SOLENNITÀ DI S. TEREZIO***

Pesaro, Basilica Cattedrale

24 settembre 2012

**SAN TEREZIO E LA FEDE ADULTA**

L'annuale celebrazione della solennità di San Terenzio, vescovo, martire e patrono della città e dell'Arcidiocesi di Pesaro, ci offre l'occasione per una puntuale riflessione, che diventa forte sollecitazione per la nostra chiesa locale e per quanti vorranno accoglierla. Una chiesa che sarà particolarmente impegnata per il Nuovo Anno Pastorale, su indicazione di Benedetto XVI, a cogliere l'essenziale dell'esperienza della fede. Ancora, una chiesa che si prepara a celebrare il 2° Convegno Regionale delle Chiese Marchigiane individuandone le priorità. Da ultimo una chiesa, come il Convegno diocesano ci indica, che punta ad una fede adulta ed ad una fede da proporre o riproporre agli adulti.

Una comunità cristiana, non è mai eterea, astratta, immaginata, ma viva, concreta, incarnata in un territorio e dentro la sua storia segnata dai dinamismi della continuità e dell'attualità.

In questo processo di incarnazione la vita della nostra comunità, senza mai perdere la propria identità, anzi grazie a questa, si intreccia in rapporto fecondo con la vita del nostro territorio colto in tutta la sua realtà esistenziale, culturale, politica, economica e sociale.

Dentro questo intreccio, la chiesa di Pesaro sente di poter e dover dare il proprio contributo originale per la crescita della comunità pesarese globalmente intesa.

Ma tale apporto è possibile nella misura in cui la nostra chiesa locale vive la fede nel Mistero del Cristo e realizza la sua missione senza pretese egemoniche, senza omologazioni e senza strumentalizzazioni varie.

A questo riguardo la figura e l'opera di San Terenzio rimane modello esemplare a cui ispirarci.

Partiamo da una presa di coscienza in merito a quanto il Papa ci dice nella sua lettera apostolica “La Porta della Fede”: *“La fede si trova oggi ad essere sottoposta più che nel passato ad una serie di interrogativi che provengono da una mutata mentalità”* (n. 12). Ma il Papa aggiunge anche che per la comunità cristiana *“sarà decisivo nel corso di questo Anno ripercorrere la storia della nostra fede...per provocare in ognuno una sincera e permanente opera di conversione... tenendo fisso lo sguardo su Gesù Cristo, «colui che dà origine alla fede e la porta a compimento»* (Eb 12, 2). (n. 13).

In ultima analisi tutti siamo pro-vocati dalle parole del Papa per vivere un cammino che ci porti a forme sempre più compiute di fede adulta e radicata nel Mistero del Cristo.

Ma cosa comporta l’esperienza della fede cristiana e per di più della fede cristiana adulta?

Rispondo: vivere nella nostra vita il Mistero di Gesù Cristo nella ricerca, nella certezza dell’incontro, nel desiderio dell’ulteriorità e nella gioia della testimonianza.

Se la fede cristiana si configura come incontro profondo con la persona di Gesù Cristo, come Benedetto XVI più volte ci ha ricordato nel suo illuminante magistero, ne consegue che tale incontro deve essere da noi tutti costantemente ricercato.

L’esperienza dell’incontro non è mai un dato automatico. L’incontro parte dalla consapevolezza che la nostra condizione esistenziale, colta in tutti i suoi interrogativi, chiede una risposta piena per vivere una vita buona e soddisfacente. La persona nella sua profondità è e rimane un mistero, nonostante i risultati della scienza, della tecno-scienza, di una prassi politica accettabile, di un sistema economico e sociale soddisfacente ed altro ancora.

Abbiamo una struttura antropologica fatta di tensione continua che ci spinge verso l’Infinito. Se è vero che certi livelli di bisogno possono essere anche soddisfatti, è altrettanto vero che nel profondo abbiamo il desiderio, la necessità dell’«Altro». Il puramente umano non ci basta, poiché non è in grado di saziare la nostra fame. I grandi problemi esistenziali, compresi quelli della ricerca di senso, del dolore, della

morte e del destino ultimo, chiedono un orizzonte diverso. Una fede adulta dunque fa della ricerca una costante; fa del mistero dell'uomo, colto in tutta la sua problematicità e complessità, il punto di partenza per scrutare ben altri orizzonti; fa della domanda interiore la base di avvio per un cammino di ricerca sistematica ed appassionata.

Una fede adulta dunque ha bisogno di una lettura sincera di noi stessi, senza illusioni, senza incantesimi, senza suggestioni, senza mascheramenti e contraffazioni. La nostra umanità è quella che è ed è sempre dibattuta tra reale e ideale, tra dato immanente e desiderio trascendente, tra corporeità e spiritualità. Siamo mistero a noi stessi. Ma questo mistero chiede di essere colto, decifrato e risolto.

Il mistero dell'uomo ha bisogno non solo di cercare ma anche di incontrare il Mistero del Cristo per riconoscerlo come l'unica esperienza in grado di soddisfare tutto l'uomo ed ogni uomo. Non basta ricercare, occorre incontrare la Verità. Non è sufficiente dunque coglierci come mistero, necessitiamo di immergerci nel Mistero del Cristo riconoscendo nella sua persona il Signore, vale a dire colui che domina tutta la realtà, perché a questa è in grado di dare fondamento, significato e prospettiva ultima.

Non dimentichiamo che la parola in-contro deriva da due termini. "In" indica la condizione umana e "contra" indica il Mistero del Cristo, cioè del Dio che si fa uomo e ci raggiunge rendendosi accessibile, per immetterci nella pienezza della vita che è quella della comunione Trinitaria.

La nostra fede non solo non è astratta, ma si concretizza nel rapporto con Gesù Cristo fattibile anche oggi, dopo duemila anni di storia.

Infatti anche oggi siamo raggiunti dalla parola di Gesù che la chiesa, colta nella sua successione apostolica, ci dona continuamente, assumendo i tratti della contemporaneità. Anche oggi siamo messi nella condizione di sperimentare la presenza corporea di Gesù che la chiesa, attraverso la liturgia, ci rende costantemente attuale e reale. Anche oggi siamo colpiti dalla testimonianza di una chiesa fatta di apostoli, di santi, di martiri, di padri nella fede e della fede che sta ad attestarci che l'incontro con il Mistero del Cristo non solo è possibile, ma cambia

anche la vita. La fede nel Signore infatti non sfiora la vita e nemmeno l'abbellisce soltanto, ma la cambia, la trasforma, la modifica in quella logica che l'incontro di per sé realizza, se vissuto coscientemente.

Ma la fede vissuta come esperienza di incontro con il Signore non raggiunge mai il tetto del compimento, la soglia ultima e definitiva. L'esperienza della fede è possibile solo e dentro la dimensione dell'incessante ulteriorità. Del resto il Signore ci eccede e ci precede, per cui a nessuno di noi è dato, durante il percorso umano, di poter essere pienamente soddisfatto e quindi di poter tirare i remi in barca e vivere di rendita in merito alla fede.

Il Mistero del Cristo, per quanto credenti, non lo potremo mai possedere nella sua totalità sia perché ci supera costantemente sia perché, come diceva Sant'Agostino, è Lui a possedere noi e non noi a possedere Lui. È questo il punto nevralgico della fede.

Nel cammino della fede non si è mai degli arrivati, non c'è mai un traguardo che ci autorizza a riposarci. Se la fede è esperienza dell'incontro con il Mistero del Cristo Signore, su tutti noi incombe la necessità di lasciarci prendere ed avvolgere da questa realtà. Ecco perché l'incontro diventa anche compito di approfondire e vivere sempre più intensamente il Mistero, con tutte le implicanze che ne derivano.

Il dinamismo dell'ulteriorità va sempre a configurare una fede adulta.

È un dato di fatto incontestabile che più sperimentiamo la fede a livello personale e comunitario, più sentiamo in noi l'esigenza di comunicarla attraverso la testimonianza.

È questa una consequenzialità che diventa responsabilità da cui non possiamo esimerci. Nel trasmettere la fede non possiamo mai portare a scusante le difficoltà, anche quelle che oggi incontriamo a livello culturale complessivamente inteso. Va da sé che quanto più sperimentiamo la decisività del Mistero del Cristo per il nostro vivere, quanto più ne cogliamo la convenienza per dare significato alla nostra esistenza, tanto più avvertiamo l'esigenza di comunicare questo Mistero che cogliamo come vero ed unico patrimonio. Rendiamoci conto che il problema della comunicazione della fede non riguarda tanto le tecniche, le forme, i metodi, il linguaggio, le strategie, quanto

piuttosto l'esperienza più o meno profonda che noi facciamo del Cristo nella nostra vita e della nostra vita in Cristo. È qui il vero nocciolo della questione generativa prima ed educativa poi della fede. Non altrove.

Una testimonianza incisiva ci è richiesta, tra l'altro, dalle sfide inedite che ci sono poste dall'attuale contesto culturale, compreso quello di Pesaro, in merito alle grandi questioni del nostro tempo come quelle relative alla vita, alla sessualità, al matrimonio, alla giustizia e alla politica. Non possiamo né dobbiamo rimanere muti, mortificando la luce e la forza del Vangelo o riducendo questo a semplice religione civile.

Nel contempo togliamoci di dosso sia la sindrome del pessimismo rinunciatario che può portarci all'immobilismo fatalista, come anche quella della costante ricerca del capro espiatorio su cui far convergere responsabilità che invece ci appartengono.

Alziamo lo sguardo al futuro ed intraprendiamo, dentro le coordinate della continuità e della ulteriorità, il nostro cammino di comunità che, facendo l'esperienza di una fede adulta, incontra, approfondisce e testimonia il Mistero del Cristo in cui si compie il mistero dell'uomo. A questo riguardo S. Terenzio è e rimane figura luminosa da amare e da seguire.

✠ Piero Coccia

Arcivescovo Metropolita di Pesaro

Pesaro, 21 settembre 2012

A cura dell'Ufficio Comunicazioni Sociali, Cultura e Stampa  
Via Gioacchino Rossini, 62  
61121 Pesaro  
Tel.: 0721 30043 – Fax 0721 32422  
e-mail: [ucs@arcidiocesipesaro.it](mailto:ucs@arcidiocesipesaro.it)  
[www.arcidiocesipesaro.it](http://www.arcidiocesipesaro.it)

